



VEDERE
A PAG. 46

film D'OGGI



VEDERE
A PAG. 10

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI



VITTIME DEGLI STUPEFACENTI

Ermanno Randi e Lojs Maxwell riusciti a conquistarsi in poco tempo, con la loro bravura, quella larga popolarità che meritano. Potremo vedere assieme il bruno italiano e la bionda canadese in « Lebbra bianca », un film dal soggetto drammatico ed appassionante che tratta, lo scabroso problema del traffico degli stupefacenti. « Lebbra bianca » ha già superato il primo mese di lavorazione; è diretto da Enzo Trapani, ed ha fra i suoi interpreti Amedeo Nazzari, Umberto Spadaro, Juan de Landa, Folco Lulli, ed altri valenti artisti dello schermo. (Produzione La Perla Film).



Isa Miranda, che si è recata ad Hollywood per concretare la sua futura attività cinematografica, si è incontrata con il celebre Frank Capra negli studios della Paramount.



Il Comandante De Robertis mentre dirige un provino dell'attrice Lida Baarova per « Gli amanti di Ravella » prodotto da Borghi per la Ilicine, di cui sarà regista e protagonista.

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● Lucia Bosé (Milano). « Signor Innominato, dopo di aver letto sul *Corriere della Sera*, all'indomani della prima visione a Milano del film *Cronaca di un amore*, che io non sono persuasiva, che i miei modi non sono da signora, ma da scomposta, rozza e viziosa ragazza, che il mio volto è inespressivo, che cammino male, eccetera, ho deciso di abbandonare la carriera cinematografica, la quale evidentemente non è per me... » Momento, signorina: anzitutto nessuno mi garantisce che questa lettera sia effettivamente di Lucia Bosé: scritta e firmata a macchina com'è, mi ha tutta l'aria di uno scherzo d'un qualche lettore o d'una qualche lettrice, insomma non credo un bel niente all'autenticità della missiva. E quanto all'autentica Lucia

Bosé, sia detto fra parentesi, nessuno mi leva dal cervello che, malgrado questi bei risultati, il suo sguardo è tuttora fisso alla metà e che tirerà dritto, fino alla vittoria finale, perchè non c'è dubbio signorina Bosé, Vinceremo!

● Enzo de Falco (?) No, l'abbonamento ad un giornale cinematografico non può dar diritto a facilitazioni sul prezzo di ingresso nelle sale di cinematografo, per carità. Sarebbe come voler comprare a metà prezzo un leone, per il fatto di avere acquistato il biglietto d'ingresso allo Zoo. In ogni modo il Direttore la ringrazia a mio mezzo delle espressioni per *Film d'Oggi*, per i suggerimenti e tutto il resto di cui farà tesoro, sono incalcolabili a tutt'oggi i tesori accumulati da Doletti in materia di suggerimenti consigli puntati di vista auguri insulti maledizioni.

● Pierrette e Fanny (Milano). Mariella era sfolgorante, alla inaugurazione del teatro di via Manzoni: nella graduatoria della generale curiosità ed interesse collettivo, riuscì a conquistare il terzo posto, dopo Ingrid Bergman e Wanda Osiris. Ci fu lotta accanita per la conquista del secondo posto, assegnato alla Wanda per un sol voto di maggioranza, quello di Gianni Agus, ma è evidente che ci fu « torta in famiglia » dicono a Milano.

● Filippo il bellissimo (Roma). Già, ma l'amico Luxardo è oggi il fotografo meglio e più frequentato di Milano, non c'è salotto che non si

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel cortile maggiore del Castello viene sempre affissa la lettera più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superfluo ogni risposta.

Signor Innominato, come mai in America, in Inghilterra, in Francia si diventa per lo più diva dello schermo dopo di essere stato « qualche cosa » in teatro, (commedia o rivista), e in ogni caso di avere seguito e frequentato scuole d'arte drammatica, corsi vari di insegnamento, insomma dopo una qualsiasi preparazione o un qualsiasi tirocinio, mentre in Italia si può diventare stelle e dive, semplicemente dopo aver vinto un concorso di bellezza?

Marta Vigezzi - Verona

fregi di Luxardi firmati. E « Mamma, voglio il Luxardo mio » esclamano le ragazze milanesi, non appena hanno l'età della ragione.

● Finestra eccetera (Terni). Oh mia casa (o mio caro, chi sa?) un pò lunga la vostra lettera, per un conterraneo (o conterranea, mio Dio?) di Taclto. Credo di aver già raccontato gli scorsi anni su questi poveri ma onesti colonnini qui presenti, che il Trattato di Aquisgrana, il quale pose fine nientemeno

che alle lunghe angosciose guerre di successione d'Austria, tutto il Trattato olografo era contenuto in una sola pagina di foglio appena protocollo. Non mi pare che Totò debba occupare uno spazio maggiore di Maria Teresa e di Filippo di Spagna.

● Cirillo il catanese (Catania). E' più facile che un cammello eccetera, anziché i posteriti ritrovino fra le mie cartofie di cassapanca un papero che dica: « Posteriti, sappiate che a cinquant'anni feci una malattia per Isa Barzizza, in seguito alla quale... ». Signor Cirillo, prenda nota: nello stesso momento in cui una frotta di posteriti ritrovasse un papero del genere, innumeri frotte di cammelli entrerebbero ed uscirebbero dalla cruna d'un ago come fossero in casa loro.

● Clelia Amaro (Bari). Grazie, ma non mi permetto scherzi su Lucia Bosé. Sarebbe troppo facile andare in giro a chiedere: scusate bosé successo con questo film di Lucia Bosé? Oppure: preferisco il Bosé di Michelangelo. O anche: ma bosé questa crisi? O infine: Bosé salvata dalle acque. Di Colonia.

● Luigi Chiovenda (Genova). Ah diffidate, diffidate mio caro, dai « documentari dal vero ». E chi può mai dimenticare, ditemi, quello che a me personalmente, e ad una mia zia che mi accompagnava, fu propinato, in fatto di « documentari dal vero », una sera d'una diecina d'anni fa? Questo fu propinato, in poche parole: una sequenza di scene girate durante una caccia grossa non saprei dir-

vi in quale Africa precisamente. Bene, fu a metà di queste emozionanti scene « dal vero », che una didascalia avvertì: «...faccia a faccia col leone... ». Trattenevmo il fiato, mia zia si strinse forte al mio fianco, ne sentivo il respirare affannoso, rotto da intermittenzi ai — ai — ai — come nella canzone (che dicono menigramo, fra parentesi). Ed ecco il leone, visto di spalle, bellissimo. Poi, subito, il cacciatore, visto di faccia, il fucile spianato, avanzare curvo. Mia zia sta per venir meno. Il cacciatore avanza, sempre, ci viene quasi addosso, il suo fucile ha la bocca contro di noi. Madonna! Ecco sta per sparare... E qui signor Chiovenda intervenne la mia risata improvvisa, il mio sconcio ridere, dico la verità. Fui subissato di « Stupido » di « Maleducato », di « Fuori, alla porta », « Ma taci, Ascanio, finiscila » fa mia zia, « che maniera... ». Il resto non ve lo racconto, signor Chiovenda, il resto non ha importanza. Neanche il « documentario » dal vero aveva ormai alcuna importanza per me, giacché delle due l'una: o quel pezzo di documentario col cacciatore di faccia in primo piano era stato girato dall'operatore, e allora ciao leone, ti saluto. Oppure il film era stato girato gentilmente dal leone, e poi il negativo passato alla casa produttrice...

● Carlo Bonomi (Milano). « Signor Innominato, perchè Milano non ha un Circolo del Teatro, qui dove il Teatro, suppongo, vive la sua vita più redditizia, Milano

centro del movimento teatrale, coi suoi quattro cinque teatri di prosa in perenne attività, senza « soste estive », chiusure temporanee, eccetera come a Roma, dove però ci sono le Stanze del Teatro, dove... » Mi permetta di interromperla, signor Bonomi, chi le dice che Milano non avrà prima o poi il suo bravo Circolo del Teatro, dal momento che possediamo un Remigio Paone, come neanche Roma ce l'ha? E Remigio, posso garantirglielo, ci ha promesso che il prossimo inverno avremo il « Don Rodrigo », destinato appunto a funzionare da Circolo del Teatro, da Stanze del Teatro se volete. Ci sarà di tutto, alle stanze milanesi di via Manzoni: fervono in questi giorni le trattative per acquistare a qualunque prezzo Lola Braccini, così quel che costi, per conferire al « Don Rodrigo » quel colore, quel sapore, quel profumo di « stanze del teatro » attualmente esclusive romane, ma non è giusto, signor Bonomi, lei ha ragione da vendere, senta un mio consiglio: affitti un locale in bella posizione centrale, ne faccia un negozio con la sua brava insegna luminosa « Ragioni ». Farà affari d'oro.

● Luigi Cocco (Brescia). Dico la verità, avevo cominciato a leggere quella traduzione della commedia francese, ma alla metà del primo atto ho sospeso la lettura, essendomi accorto che per ben due volte, il traduttore (uno di quei nostri traduttori che oggi vanno per la maggiore) parla di « cinquecento lire » di « mille lire » che vanno e vengono in un ambiente francese, fra personaggi francesi, in moneta francese... O poveretto me.

L'Innominato

ANNO II, N. 8
(Nuova serie)
Sped. in abb. post.
Gruppo 11 - Roma

film
OGGI

22 NOVEMBRE 1950
SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO DOLETTI
Redattore Capo: GIANNI PADOANI

DIREZIONE - REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE
ROMA, Via Frattina, 10 - Tel. 61740

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

"BISOGNEREBBE FARCI VIVERE UN PO' MEGLIO."

UN SINDACALISMO IMPOSSIBILE

Siamo particolarmente lieti di ospitare questo secondo scritto di Guglielmo Giannini, insigne commediografo e letterato nonché autorevole parlamentare, in risposta ad una replica di Carlo Salsa sul già dibattuto tema Dovrebbero farci vivere un po' meglio. Ciò che dice Giannini è giustissimo: gli autori sono molti, le commedie sono moltissime; ma i buoni autori, le buone commedie, pochissimi. Si ripete il fenomeno del giornalismo o meglio del pubblicismo: battaglie di pubblicisti, reggimenti di pubblicisti, divisioni corazzate di pubblicisti; ma di gente che sappia tenere veramente la penna in mano, poca. Ad ogni modo, lo scritto di Giannini è chiarificatore: e noi — ripetiamo — lo pubblichiamo con entusiasmo, rammentando soltanto perché l'attività politica ed editoriale sottrae troppo il nostro illustre collaboratore all'operosità produttiva che egli potrebbe dare al settore dello spettacolo, sia con opere teatrali e cinematografiche, sia con scritti critici e polemici.

di GUGLIELMO GIANNINI

torio: senonché il capocomico non me ne fa, e non me ne fa perché in questo momento «Giannini va». Se «non andasse», se e quando cesserà di «andare», il capocomico se ne infischierà di me, e non ci sarà barba di sindacato che potrà imporgli di rappresentarmi. D'altra parte, se e quando io cesserò di «andare», ci sarà un altro autore, speriamo italiano, che «andrà». Che cosa potrà fare, il Sindacato? Mettersi contro quest'altro autore per favorire me? Non potrà farlo.

Io mi sono lagnato d'un altro fatto: del fatto che, autore fra i più fortunati, non guadagno tanto da poter esimersi il sindacato dal pietoso obbligo di pagarmi il funerale se muoio dopo pochi mesi d'ozio forzato. D'accordo con Salsa che c'è una categoria sui cui guai si deve piangere; mi si consenta però di piangere prima sui guai di mia particolare competenza.

Col mio articolo ho tentato di richiamare l'attenzione dell'on. Andreotti e di Nicola De Pirro sul problema «autori» in quanto tale problema s'identifica con quello «teatro di prosa». Un teatro nazionale non è fatto dagli attori, dai capocomici, dagli esercenti, dai critici, dalle accademie; un teatro nazionale è fatto unicamente dagli autori. Il teatro inglese si chiama Shakespeare autore, quello francese si chiama Molière e Guitry autori, quello italiano si chiama Machiavelli, Goldoni, Ferrari, Giacosa, Bracco, Pirandello, e se non vi fa orrore anche Viola, Zorzi, Betti, Giannini. Rimaranno a testimoniare l'esistenza d'un teatro italiano non le interpretazioni dei suoi anche più illustri interpreti, ma i nostri testi. Ci danno, quei testi, da vivere? No.

Che cosa s'è fatto, per il teatro italiano, quando s'è sovvenzionata la Compagnia (senza dubbio bravissima) Pagnani-Cervi, tanto brava che non avrebbe bisogno di sovvenzione? Non s'è fatto niente, perché la Pagnani-Cervi, non ha rappresentato una commedia italiana.

Dice: «tu che ti lagni, hai forse offerto una commedia alla Pagnani-Cervi»? Si risponde: «no, non gliel'ho offerta e non gliel'ho offerta, perché mi conviene assai più offrirli a Melnati che mi fa più piangere e mi gira più a lungo». Ho dato a Donadio una commedia nel 1936: la fa ancora, a quattordici anni dal debutto. La Pagnani-Cervi, in caso d'enorme successo che nessuno può garantire, nemmeno il sindacato autori, mi fa venti repliche a Milano, quindici a Roma, tre a Torino, una a Bologna, una a Firenze, un'altra decina, se le capita, qua e là. Cinquanta repliche in tutto, poi la commedia è morta. Se tutto va pazzamente bene ci guadagno due milioni di diritti, gravati di viaggi e altro. Senza affrontare i miei rischi, senza consumare la millesima parte dell'intelligenza che si spreca per scrivere una buona commedia,

senza dover sopportare i critici che pubblicamente mi danno del fregnone, un impiegato industriale, un tecnico di medio valore, guadagnano di più e non a singhiozzo, bensì con continuità, e maturando liquidazione, pensione e altro.

Io dico: lo Stato vuole interessarsi del Teatro che considera attività politica? Benissimo: s'interessa degli autori. Non di tutti gli autori ivi compresi i sedicenti: degli autori veri, professionali starei per dire, che scrivono continuamente per il Teatro, che non lo considerano come uno sfogo, un modo d'evasio-ne, ma come un'attività seria, positiva, capace di creare altre attività come, a esempio, quella capocomicale ed esercentesca. Una commedia di vero, accertato successo, dovrebbe rendere almeno dieci milioni, e li renderebbe se, invece d'esser gettata nell'immondizia dopo 50 repliche, entrasse in repertorio e fosse rappresentata, oltre che a Milano e a Roma, anche a Frosinone e a Cuneo.

Questo non si fa e io mi lagno che non si faccia. Senza dubbio vi sono difficoltà da superare, ostacoli da rimuovere: ma è compito della Direzione Generale dello Spettacolo superare queste difficoltà e rimuovere quegli ostacoli. Finanziare soltanto i grandi spettacoli, le grandi compagnie, i grandi esperimenti, e grandi fesserie che son grandi anche quando si chiaman piccole come i piccoli teatri, significa «lavorare soltanto per la vetrina del Teatro», e, come si dice a Napoli, spazzare solo dove guarda la signora.

L'amico Salsa vede questo problema sindacalmente? Io no, e ammetto di poter aver torto. Ma allora perché Salsa non se la prende con i caponi del sindacalismo teatrale invece che con me, povero sbarcatore di lunario? Fra quei capi e caponi ce n'è anche qualcuno con buon stipendio. Perché Salsa non l'invita a guadagnarselo con maglieri maglieri?

Guglielmo Giannini



Di incidenti automobilistici ne accadono centinaia ogni giorno, ma questo fortunatamente non ha avuto gravi conseguenze; tuttavia, Umberto Spadaro deve predigarsi per consolare la simpaticissima Liliana Tellini. I due attori sono i protagonisti, assieme a Ermanno Randi, de «Il nido di Falasco», diretto da Guido Brignone e organizzato per la Romana da Fortunato Misiano, uno dei nostri più abili ed esperti produttori (Distribuzione Siden Film).

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

I.
Caro Attilio Crepas, permettimi che ti dica che non sono d'accordo con te circa quanto ha pubblicato Brancalone dedicandolo a Remigio Paone. Io credo di essere abbastanza spassionato perché — pur considerando Paone come uno dei miei più cari amici — non gli risparmio, quando mi sembra

che sia il caso, frecciate e rimbrotti. Ma, con tutto questo, e a parte i suoi estremismi politici (che non condivido, e ai quali del resto non crede troppo neanche lui), bisogna riconoscere che il cinquanta per cento di ciò che viene fatto di buono in Italia per dinamizzare il teatro (iniziative, cicli di recite, compagnie, gestioni, eccetera) lo si deve proprio a Remigio Paone: il che non è — mi sembra — un merito da poco. Va bene: dirai che i milioni se li fa dare, noi, in parte, dal Governo; va bene: mi dirai che il Teatro di Via Manzoni a Milano è di un lusso sfacciato; va bene: mi dirai che verso il popolo ci si va in un altro modo; insomma, mi dirai tutte queste belle cose; ma io ti risponderò ripetendoti la faccenda del cinquanta per cento: e tu che cosa mi rispondi?

II.

Caro Francesco Prandi, grazie — sempre — per le graditissime Scimmie e lo specchio, cioè per la rivista teatrale più acuta e più ben scritta che ci sia in Italia; ma lo sai che ad ogni numero tu mi dai un dispiacere? Eh, sì: il dispiacere di non averti — di non riuscire ad averti mai, dopo tanti anni che te lo chiedo — tra i miei collaboratori.

III.

Piccolo dizionario.
Visione privata: riunione

di parenti e amici del regista e del produttore, i quali — alla fine della proiezione, quando le luci si accendono — si sentono talmente scrutati dal produttore e dal regista che debbono applaudire strepitosamente.

Montaggio: con delle forbici inesorabili, viene tagliato dal film tutto quello che c'era di buono; e il resto, rimane.

Soggetto: tout lasse, tout casse, tout passe, tout se remplace.

Produttore: un commentatore sempre arrabbiato.

Fontico: la controfigura del doppiatore.

(Continua).

IV.

Al Teatro delle Arti, per la Dodicesima notte, il nome di Orazio Costa è scritto nel manifesto in corpo dieci volte più grosso di quello di Shakespeare. Poco male, del resto, Shakespeare del nome dieci volte più grosso di quello di Costa non ne avrebbe bisogno.

V.

Al Teatro delle Arti: sembra che Giorgio de Lullo non abbia ancora deciso di «protestare» Camillo Pilotto.

VI.

Però, hai voglia di sfegattarli: ma i conti della Mostra di Venezia (servizio «ospitalità»), mica li tirano fuori!

D.

PANORAMICA

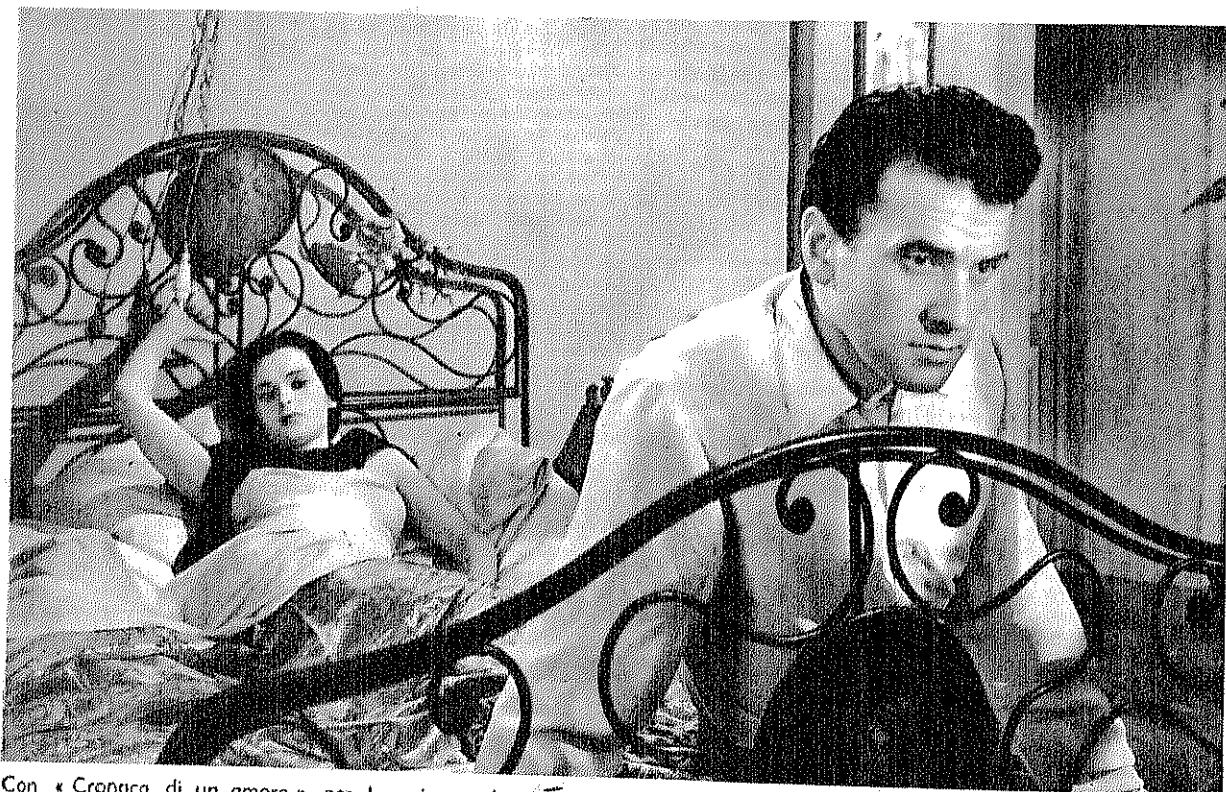
In molti Paesi si stanno studiando delle misure per proteggere le rispettive cinematografie nazionali dalla concorrenza americana. Gli esercenti tedeschi hanno deciso di applicare una quota di contributo per proteggere e sostenere la produzione nazionale. Prossimamente avrà luogo la settimana del film tedesco; durante tale manifestazione una parte dei proventi del noleggio del film verrà accantonata per costituire un fondo di finanziamento del film tedesco.

Robert Cummings, il noto attore americano, partecipa in Corea alle operazioni di bombardamento di un reparto di superfortezze B. 30. L'apparecchio di Robert Cummings che era già stato pilota durante la guerra mondiale, è stato battezzato «Arcangelo Michele»; dal personaggio che egli ha interpretato nell'ultimo film Solo il cielo lo sa. Con l'arrivo di Cummings, dieci sono gli attori americani presenti in Corea, fra i quali Sonja Henie e Joan Crawford, che danno spettacoli per le

truppe. Ma Robert Cummings è il solo attore cinematografico che ci si trovi come combattente.

Mario Camerini ha quasi terminato un film di co-produzione italo-inglese «Cines» - «Vic Film». Due mesi sono troppe. L'interprete principale del film è Lea Padovani. Camerini, fra i registi italiani di primo piano, è il solo che sia rimasto fedele alla sua vecchia maniera del film comico-patetico-sentimentale e alla sua resa che è la satira indulgente e borghese italiana.

Ritredremo, fra breve, sul nostro schermo, il volto enigmatico e dolce, rivedremo la voce profonda di Sarah Leander, la quale torna nel film Gabriella. Questa volta, la grande «vamp» tedesca avrà accanto a sé la propria figlia, Vera Molnar. Sarah Leander e Marlene Dietrich sono le ultime due esponenti della tradizione del «fascino» nel cinema europeo. Dopo di loro, anche questo primato finirà per toccare alle attrici americane.



Con « Cronaca di un amore » per la prima volta il neorealismo italiano affronta il torbido ambiente della nostra alta borghesia. Il film, che già ha ottenuto grande successo nelle città in cui è stato proiettato, segna la rivelazione di un regista, Michelangelo Antonioni, il quale ha saputo trarre dai suoi protagonisti — Lucia Bosè e Massimo Girotti — risultati di una eccezionale umanità. Promettente il debutto di Marika Roksky che vediamo nelle foto assieme a Girotti e alla Bosè (Produzione Villani. Caretta-Distr. Fincine).

IN ASCOLTO

SOTTOFONDO

di FIORENZO FIORENTINI

POL-KA

Il *Magyar Radio* è il settimanale della radio ungherese, ma, strano a dirsi, è divertente e interessante alla lettura. Da esso si apprende, tanto per scriverne una, che la radio d'Ungheria ha iniziato la messa in onda di una nuova Trasmissione dal titolo *Pol-ka* (Cabaret politico), durante la quale noti comici parlano in modo divertente degli avvenimenti e dell'attualità politica. Interessante, vero? Peccato però che sia roba vecchia per noi: in Italia abbiamo già effettuato trasmissioni dirette da Montecitorio.

RADIO PUSZTA

Sempre dallo stesso radiosettimanale del paese della *puszta*, abbiamo appreso l'unica cosa da fare se si vuole portare su un piano nuovo l'operetta radiofonica: «...romperla con le scene idilliache e la festosità di maniera ed illustrare i movimenti delle masse popolari in rivolta contro la reazione e l'imperialismo». E' più che giusto! A nessuno del resto è mai sfuggita l'intonazione decisamente operettistica dei regimi totalitari. Proponiamo anzi di bandire dalle operette esistenti parole borghesi e reazionarie come *madame*, *duchessa* o *vedova*, specialmente nei titoli; che potrebbero essere, tanto per citarne alcuni: *Compagna di Thèbe*, *La proletaria del Bal-Tabarin* e *La stakanovista allegra*.

TELEMONITAL

Vi ricordate di quel concorso bandito dalla radio danese per trovare un nome agli spettatori di televisione? Ebbene si è concluso; e il termine premiato ed accettato è stato *fjernseer*, che significa colui che vede in lontananza. Forse la cosa non ha rapporto, ma certo che i signori della RAI, assicurandosi fin d'ora il contratto di monopolio della televisione in Italia, sono stati dei veri *fjernseer*!

COSÌ, PER SPORT

Personalmente non mi interesso di sport. A voi d'altronde non interessa affatto che lo mi interessi di sport o meno. Tuttavia mi sono interessato alla notizia che la Radiodiffusion Française, ha in onda la trasmissione *Café dello sport*, durante la quale, a domenica sera, i migliori reporters sportivi di Parigi commentano gli avvenimenti sportivi della giornata. Non pensa la Sezione sportiva del Giornale Radio che un simile programma potrebbe interessare la folla degli ascoltatori sportivi italiani, molto più di certi commenti, acuti e documentati fin che si vuole, ma unilaterali?

Florenzo Fiorentini



DIZIONARIO CINEMATOGRAFICO: DOPPIA ESPOSIZIONE

« Sovrapposizione in due volte successive. La doppia esposizione è specialmente usata nel caso in cui un attore sostenga due parti e debba figurare contemporaneamente nello stesso quadro » (Dal *Filmlexicon*).

"FILM D'OGGI" PRESENTA:

Giornale parlato

(La scena rappresenta il Teatro Valle durante la rappresentazione della commedia segnalata dall'IDI «Columba». Una statistica ufficiale ha accertato le seguenti cifre: maschere 11, guardarobiere 7, spettatori a sbafo 3, spettatori paganti 1. In seguito si scopre che lo spettatore pagante è fuggito da un manicomio criminale).

LA VOCE DI GUIDO NOTARI, IL COMMENTATORE DELLA INCOM — ...Salutate... (la trasmissione viene interrotta per reato di apologia. Notari cerca di giustificarsi). Ma insomma lasciatemi parlare... bisogna distinguere... voi fate di ogni erba un Fascio... (e questa volta la trasmissione viene definitivamente interrotta e alla Camera Scelba propone una legge anti-Notari).

VINICIO MARINUCCI (destandosi, alla moglie) — Cara, per favore dal un'occhiata al giornale... vorrei sapere che film ha annunciato oggi Luchino Visconti...

DIEGO CALCAGNO — Ma perché Visconti annuncia continuamente film che non gira mai?

PALMIERI — E te ne lamenti? Simonelli purtroppo non si limita ad annunciarli. Poi li gira.

(Fratanto l'annuncio che De Santis girerà un film in Calabria provoca un vivo fermento tra quelle industrie popolazioni. A Cosenza un gruppo di lavoratori improvvisa una dimostrazione al Prefetto ostentando cartelli su cui è scritto: « Il governo deve difenderci! », « Stamo padri di famiglia! », « Duce, non dimenticarti della Calabria! » Quest'ultimo cartello, in seguito ad autorevoli pressioni governative, viene modificato in « Alcide, non dimenticarti della Calabria! »).

PIERO MASTROCINQUE (intervistando Aldo Vergano) — E così ci vuol dire i suoi progetti?

VERGANO — Avrei dovuto girare un film musicale tratto dalla nota canzoncina « Bongo, bongo » e che io avrei voluto intitolare *Longo, Longo, Longo stare bene solo a Dongo...* ma proprio stamattina ho ricevuto un invito a presentarmi volontario nel Tibet assieme ad Umberto Barbaro.

GIUSEPPE DE SANTIS (il giovane regista che trae ispirazione per i suoi film dai soggetti di Gianni Puccini (1) — Ho visto un bellissimo film americano intitolato *La Montagnana rossa*.

GIANCARLO VIGORELLI — Bada che devi aver letto male. Il titolo è *La montagna rossa*.

DE SANTIS — Ah sì? Ne sei sicuro?... bè, però, adesso che ci penso, non era poi un gran ché!

L'on. OSCAR SCALFARO — Sono stato sfidato a duello dal padre della signora Edith Toussan... tutto per un prendisole...

MICHELANGELO ANTONIONI (il giovane regista che si ispira agli scandali della borghesia italiana) — Farò un film prendendo lo spunto da questo interessante fatto di cronaca e lo intitolerò *Duello al prendisole*.

EUGENIO DANESE (al senatore Restagno, presidente della Roma, offrendogli un caffè) — Una o due zollette di zucchero?

RESTAGNO — No, no, niente zucchero, per carità, altrimenti perde l'aroma!

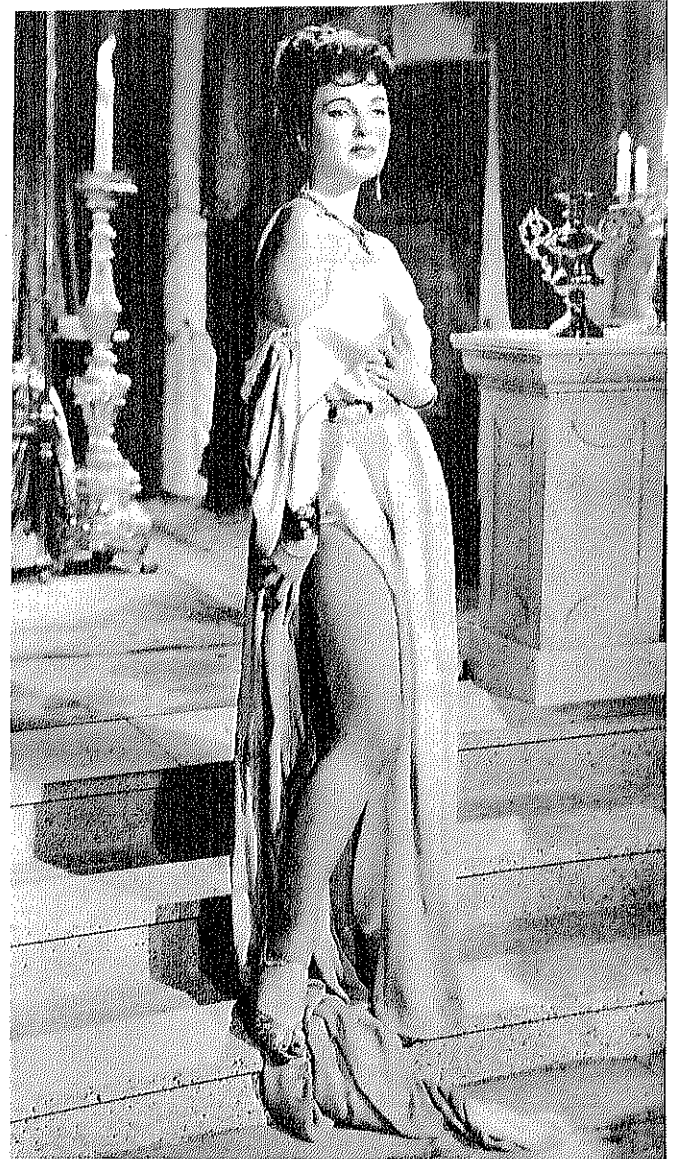
LUCIANO RAMO (intervistando Victor De Sabata) — Mi dica qualcosa sulla carriera della Cortese in America.

DE SABATA — Cosa vuoi che le dica... va lenta, anzi va-lentina.

(Indi tumulti e interpellanze alla Camera in seguito alla notizia che Alberto Moravia sta dirigendo un film. I registi professionisti non vedono di buon occhio i registi presi dalla vita e anzi hanno preso la cosa in Mala-parté).

Il regista

(1) Non è una battuta di spirito, è una tragica realtà!



Dopo tante camaleontiche trasformazioni, vedremo ora senza trucco: quello che apparirà — galante cavaliere al film « 47 morto che parla » che si avvale di un soggettista

sullo schermo anche Totò in borghese, un Totò vero, senza trucco: quello che apparirà — galante cavaliere al film « 47 morto che parla » che si avvale di un soggettista

Silvana Pampanini quest'anno si è affermata come una delle attrici più richieste dai produttori: e questa fotografia conferma che la brava attrice sa ben giocare le sue carte.



Qui Totò è con Gildo Bocci. « 47 morto che parla » è diretto da Carlo Bragaglia su sceneggiatura di Age, Marchesi, Scarpelli e Metz (Produz. F. C.; distr. Regionali).

Adriana Benetti rivaleggia con la Pampanini in materia di fascino e di bravura. Al film prendono parte anche molti altri noti attori, fra cui Tina Lattanzi, Crocchio e Passarelli.

Dante Maggio — un altro degli interpreti di « 47 morto che parla » — quest'anno ha partecipato ad innumerevoli film: in questo apprezzeremo in lui anche la romantica paglietta.

QUADERNETTO

CRONACHE DEI 4 VENTI

Nella ragnatela di Salacrou - Storie e leggende circa una grande attrice - Chi è l'eretico: Brancati o Zavattini?

di MARCO RAMPERTI

Ascoltando *Un uomo come gli altri* di Salacrou, nell'ammirevole interpretazione di tutti gli attori della Compagnia Camara-Paul, mi sono convinto di due antichissime verità: l'una si bene espressa dal proverbio toscano che « in tempo di magra sono buoni anche i lupini »; l'altra, la quale pure trova ancora degli increduli, che una commedia ben recitata, per brutta che sia, può sempre trovare chi la gradisce e le batte le mani. Quel Salacrou, infatti, è un pessimo commediografo; e anche come uomo di spirito, se avessi tempo, potrei dimostrarvi con la massima facilità che è sempre uno spirito di seconda, se non di terza o quarta mano: guanti rivoltati, cravatte smesse, diamanti che lustrano un momento alla lontana, ma solo quanto basti per non sembrare dei fondi di bicchiere; e insomma del pattume, del vecchiume portato con una certa eleganza, ma che proviene pur sempre dal rigatiere. Che se poi l'autore d'*Un uomo come gli altri* gode oggi al suo paese d'una certa reputazione d'umor faceto, è allo stesso modo che la godono per noi il comico Fanfani o Dino Falconi: in tempo di carestia, assenti le noci, si mangiano anche i lupini.

È difficile, credetemi, mettere assieme un guazzabuglio d'inesattezza, d'insensatezze e di turpitudini che possa superare in vanità, demenza e indecenza i tre atti del francese recitati così bene in italiano. Si tratta d'un groviglio di « situazioni » atorcigliate fra loro con delle compiacenze lascive, approvate da una mostra ipocrita di riguardosità, di serpenti in foia. Salacrou, come ormai troppi parigini, è il gusto del male: un gusto che non è neppure dell'*esprit de jouissance*, ma un fastidito e melanconico libertinaggio d'idee, d'umori, di sensazioni; il cinismo d'apparente adulazione ma di fondo cattivo di cui potrebbe dare prova in società un gobbo. O un disamato. O un impotente. Non so perché, ma io sento sempre nelle sue parole, altrettanto studiate che perverse, la piaga nascosta. Convenite almeno — mi diceva in teatro una signora, indulgente alla perversità come tutte le donne — che il suo dialogo è garbato. Il dialogo di Salacrou? Volendo ricorrere a un altro paragone zoologico, direi che assomiglia a una ragnatela, filata con attenzione e d'una seta molto sottile, ma piena di polvere, di microbi e di mosche morte. Basterebbe a un critico un colpo di scopa, e tutto il tessuto finirebbe in uno stracotto.

Ora nella ragnatela dell'autore francese sono incappate cinque attrici della Compagnia diretta da Cimara, alle quali, dovendole citare all'ordine del giorno, concederò per una volta la parità dell'ordine alfabetico: Padovani, Paul, Sala, Seripa, Spada. Ricordatevi questi nomi. Essi sono tutti onorevoli. Senza nulla togliere al merito degli interpreti maschili — che sarebbe difficile negarne al Cimara, all'ottimo Colli, e soprattutto a quel giovane attore, Paolo Ferrari, che è lo stesso nome e cognome d'un grande attore dimenticato — il motivo migliore e migliore per cui una commedia così disarticolata, così matta e così corrotta è ascoltata ogni sera con tanta attenzione (io stesso, capirete poi il perché, non ne è perduto una battuta) sta in quel delizioso quintetto femminile, formidabile nella difesa dei tre atti deboli come quelle fortezze in forma di pentagono che il signor

di Vauban raccomandava come irresistibili. Sì; da cinque lati è stata vinta, formidabilmente, la battaglia, e quei lati si chiamano (ora rifarò la scala all'inverso) Spada, Seripa, Sala, Paul, Padovani. Entro la ragnatela del parigino esse sono incappate, sì, non però come zanzare o moscerini, ma come quelle limpide gemme di rugiada che delle ragnatele prendono possesso, al mattino, facendole splendere e fiorire come delle perle in un orlato fuori uso, Onore dunque a voi, Andreina Paul, per quei vostri abbandoni appassionati in cui irrompe così bene la vostra abituale, vereconda ritrosia; e a voi, Lea Padovani, che avete due anime differenti (come i gatti d'Angora, a cui assomigliate nell'insidiosa mollezza, anno due occhi diversi) l'una di bambina dalla pronuncia impacciata, l'altra di magdalle tentazioni indemoniate — e a voi signorina Spada, i cui occhietti monelli vedo ancora scintillare all'ombra dei ricci, scomposti in bell'ordine sulle tempie, come stelline impigliate nei tralci d'una vite... Ma qui faccio punto perché Doletti, uomo moralissimo, pensa che i miei complimenti finiscano sempre col dare nel proibitivo. E quindi mi toglie la parola.

Altri vi parlerà in queste pagine delle recite d'Emma Gramatica (lasciatemi dire soltanto, adesso che è partita, non averle io avute in alcuna considerazione), o di quelle della Compagnia Tofano, Adani, Trieri, della cui Nina s'è parlato tanto; o delle rappresentazioni straordinarie del francese, passati da Becque a Musset in un repertorio tutto di prima scelta, e ai quali il pubblico romano è fatto alcune sere, senz'alcuna giustizia, il viso dell'armi. Non spettandomi la parola come critico, lascio almeno che mi sfoghi come archivista. La prima attrice di quel complesso trasalpino appartiene alla storia della scena quanto all'aneddotica del retroscena. È molto brava e lo sarà sempre. È stata molto bella, e lo è ancora. Di tanta avvenenza, però, la sua reputazione è finito per soffrire. Pare impossibile, ma, Venere non passa mai senza danno dalle parti di Talia! È a questo mangueses d'hommes, se gli uomini per lungo tempo s'inchinano lasciandosi divorare senza neppure una protesta, a un certo momento, cioè al momento in cui si credono liberati, si ribellano senza quartiere, si vendicano senza pietà. Di lei, la fatalissima, ne dissero d'ogni tinta: ed erano tutte menzogne. Dissero persino che sarebbe entrata presto in monastero, come cinquant'anni or sono un'altra attrice del suo stampo, per la stessa maledizione inflittale dal Signore d'una villosità senza rimedio. La favola era già imbecille in partenza, non essendo mai tali inconvenienti irrimediabili. Comunque pare che una sera in camerino la calunniata, radunati i critici al grand complet, rinnovasse il gesto di Frine per dimostrarne la falsità. Ma ci pensate, signora? — insorse allora, un po' goffamente, uno degli spettatori, allucinato senza dubbio dalla visione luminosa — io potrò dire in giro d'avervi visto nuda... nuda come la vostra mano! — E non sarete creduto — ribatté freddamente la bellissima — perché io porto sempre dei guanti.

A Parigi, escludendo il commediografo Salacrou, c'è

ancora qualcuno che è dello spirito.

In questi giorni Zavattini e Brancati, l'uno soggetto e l'altro sceneggiatore di *E' più facile che un cammello...*, si rimbalsano la responsabilità delle falle, e peggio ancora delle toppe, che la vicenda offre agli occhi anche meno esercitati. Il film non cessa, grazie a Gabin, d'aver il suo richiamo, come non cesserà d'aver la sua fortuna: ma è un fatto innegabile che, almeno dal punto di vista cristiano, ci sono dentro tante eresie, e così grosse, che ancora duecent'anni fa ne soggettista né sceneggiatore l'avrebbero passata liscia: il Santo Ufficio li avrebbe entrambi mandati al rogo! Ora Brancati sarebbe andato incontro alle fiamme intrepidamente: non avendo egli un'oncia di spirito, cioè di materia incandescente, in corpo, e possedendo in cambio, ex-fascista improvvisamente convertito, una faccia di bronzo che lo mette al riparo da qualsiasi scottatura, sarebbe uscito incolume dalla catasta. Ma Zavattini? Zavattini è ancora dell'intelligenza. E Zavattini non può ignorare quali orrende bestemmie, sempre dal punto di vista religioso, si pronuncino nella pellicola portante la sua firma. Quel nefando protagonista destinato all'inferno meriterebbe dunque di colpo il paradiso, solo per essere sceso in terra a distribuire del denaro non più suo, e di cui non potrebbe più fare uso alcuno; e a di-

stribuirlo, per giunta, a unico profitto d'un pazzo, scellerato e cretino, ancora peggiore di lui? E da quando in qua, o Zavattini, o Brancati, l'anima nostra si purifica confessando i peccati degli altri, come fa il redivivo del film denunciando il nome dell'amante alla propria moglie, e cioè facendo soffrire gratis due persone che non c'entrano? E adesso sbrigatevela fra di voi: ma fatele in modo da non danneggiarvi tutti e due.

Mario Ramperli

* Il produttore Robert Lippert ha assicurato gli attori Gary Cooper, Mickey Rooney, Barbara Britton e John Ireland per una serie di film da realizzare prossimamente ad Hollywood, e che saranno presentati in Italia dalla « Lippert Pictures ». Quest'anno la « Lippert » presenterà sei film, cioè il gangster del fuoco, il capitano Gary, Ho ucciso il mio amore, Morte sulle nubi, Gli araldi del cielo, ed un film attualissimo come argomento, che però non ha nulla di politico, come il titolo potrebbe far presupporre: Corea in fiamme.

* Sarà presentata a giorni il film R.X.M. destinazione luna, della Capital Pictures, che già si è fatto notare negli Stati Uniti per l'esattezza scientifica con cui è stata imposta la sua vicenda fantastica: si tratta di un gruppo di scienziati — fra cui Lloyd Bridges e Osa Massen — che partono su un razzo interplanetario diretto verso la luna, ma finiscono sul pianeta Marte che trovano distrutto e quasi completamente disabitato a causa di una guerra atomica.



Il film M.G.M. « Mercanti di uomini » ci farà conoscere un nuovo Riccardo Montalban: qui lo vediamo appunto in una scena drammaticissima assieme a Howard da Silva.

MURO DEL PIANTO

In questa rubrica ci riserviamo di pubblicare le lettere, gli spunti polemici, le proteste le segnalazioni che tanto spesso ci pervengono su argomenti, vicende e personalità dello spettacolo. Sarà una libera tribuna aperta a tutti coloro i quali abbiano qualche cosa da dire, una protesta da fare, un'incongruenza da segnalare, un'ingiustizia della quale pensino di essere vittime o per la quale chiedano riparazioni. Il titolo scherzoso spiega ciò, pur raccomandando sincerità e franchezza a coloro i quali ci scrivono chiedendo anche quel tanto di obiettività e di misura che non faccia degenerare in risse epistolari quelle che possono essere — e debbono essere — soltanto sane polemiche.

Vecchia storia, questa, che non voglio ripetere; problemi di difficile soluzione che non voglio né posso affrontare e risolvere.

Non posso affrontarli e risolverli io da solo perché non sono nessuno, ma chi di dovere potrebbe, se, come in altre nazioni, s'interessasse con più amore, con più fede alle sorti del teatro.

« La favola bella — delle sovvenzioni », che ieri c'illuse e che ancor oggi ci illude », non basta a consolarci

perché quando s'invoca dagli organi costituiti interessamento vivo per questo povero teatro, non si pensa sempre all'aiuto materiale dei « soldi ». Lo spirito anche vuole la sua parte. E assistenza morale per questa forma d'arte non c'è.

Gli stessi illustri personaggi in smoking bianco o nero che sogliono onorare della loro presenza le grandi gala delle prime cinematografe, perché non si degnano di scendere qualche volta anche

spettacoli d'eccezione (i sovvenzionati) o è più facile incontrarli in una grande compagnia del super-spettacolo di rivista.

Io sono un attore della compagnia dignitosissima italiana di prosa che da alcune settimane agisce al teatro dei Satri, compagnia che una brava ed intelligente attrice, nel fulgore della sua maturità artistica, Laura Casti, ha raccolto e dirige con tanto amore, tanta abnegazione e tanto sacrificio. Di questa compagnia, oltre alla grande attrice Bella Starace Sainati; fanno parte elementi tutti professionisti che per fare dell'arte hanno rinunciato ad ingaggi di natura economica più soddisfacenti.

Tutte le sere, nello stupendo teatrino che Franco Castellani, giovane animato da incomparabile entusiasmo ed ardore, ha ideato e realizzato sfruttando una vecchia sala sita in Piazza Grottapinta n. 19 (uno degli angoli più caratteristici e suggestivi di Roma) tutte le sere, spesso a stomaco vuoto noi educiamo un gruppo di cittadini desiderosi di apprendere ancora dalla bocca di un artista la parola di verità.

Ma non ci basta l'applauso dei pochi; noi vorremmo che qualcuno di quelli che sono in alto ci venisse almeno incontro, noi vorremmo che almeno un giornale si occupasse di noi, di noi che non possiamo permetterci il lusso di nessuna pubblicità.

Mario Scaccia

ANTOLOGIA APOCRIFA DI SPOON RIVER

Goffredo mi abbandonò perché diceva che non avevo talento. Ammazzo, che fregnone!
Così conobbi Massimo e pensai che la nostra unione fosse decisa in cielo: somigliava tanto ad un angelo!
Ma qualcuno mi disse che m'ingannava, puzzone!
Poi un giorno incontrai Lui da Donney, mi si avvicinò e mi disse: « A capellona, vi è 'n po' qua! »
Era sempre pieno di frasi delicate: un poeta.
« Se vedemio » mi disse lasciandomi allorché partì per l'America.
Non tornò più, si capisce.
Quando lo rividi ancora da Donney faceva l'amore con un corazziere svedese.
Ah, l'impunito!

M. L.

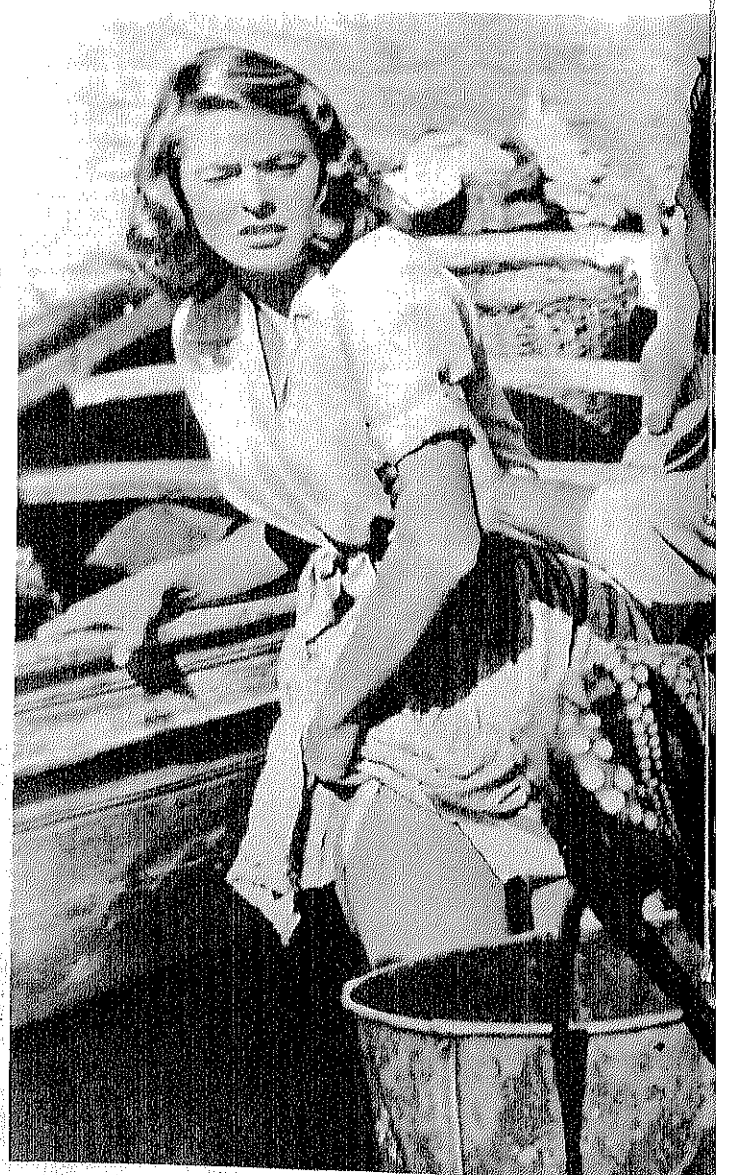


INGRID BERGMAN IN "STROMBOLI,,



Presto « Stromboli, terra di Dio » — il film attorno al quale si sono indubbiamente create una curiosità ed un'attesa che assolutamente non trovano precedenti nella storia del cinema — verrà finalmente presentato in Italia dalla Union Film.

In America — dove è in programmazione da oltre sei mesi; a Venezia, ovunque, l'interpretazione di Ingrid Bergman è stata ac-



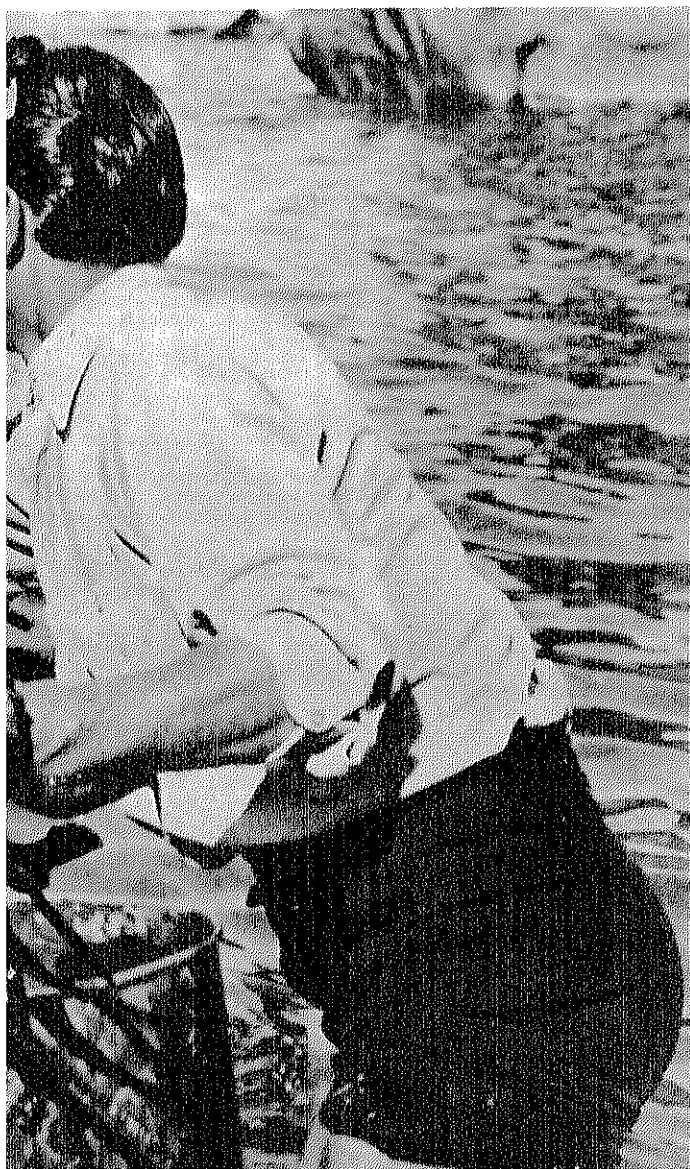
La vicenda di « Stromboli » è troppo nota perchè si debba ancora ripeterla: tutti sanno che il film descrive la vita angosciata di una profuga, che, per uscire dal campo di concentramento, accetta di sposarsi senza saper nulla di suo marito.

Ma, sposandolo, non immagina davvero in quale località ben peggiore di Stromboli, rifugio di pescatori che della vita conoscono solte



oggi, dove è stato presentato recentemente; all'ultimo Festival di Venezia come la più umana, sentita e drammatica della grande attrice.

Accanto alla diva Roberto Rossellini ha voluto collocare non un « attore », ma un « carattere »: e Mario Vitale, prescelto per la difficile e fustigata parte, ha rivelato una straordinaria espressività che nasce proprio dalla spontaneità.



...e di un campo di concentramento dovrà vivere; e l'isolotto vulcanico, con i suoi lati peggiori, è un tale incubo da spingerla al parossismo.

Tuttavia, nella furia d'una eruzione, nell'amore per il suo bimbo, riuscirà a ritrovare Dio e la sua serenità perduta. Rossellini ha saputo mettere a fuoco questa storia tanto drammatica con la sua acuta ed esperta psicologia (Distr. Union).

L'ARTE NON E' SINTASSI: ROSSELLINI LO DIMOSTRA

Lo stile personalissimo del nostro regista lascia perplessi e rifugge da ogni definizione

di EDOARDO BRUNO



Il più recente film di Roberto Rossellini è « Francesco, giullare di Dio » attorno al quale è già sorta tanta curiosità, che quasi non varrebbe la pena di rammentare come — ispirato dai « Fioretti » — si sia servito come interpreti di autentici fratricelli, con la sola eccezione di Aldo Fabrizi, che vediamo nella scena in atto, nei panni del tiranno Ezzelino. Queste fotografie di Civirani riflettono in modo evidente l'atmosfera di purezza e di poeticità che permea tutto il film, che sta per essere presentato dalla Minerva.

Un tempo chi domandava a Rossellini quale tra i suoi film preferiva, si sentiva rispondere, sia pure dopo un attimo di esitazione: « I documentari sui pesci ».

L'ultima volta che ebbi occasione di parlargli, la risposta fu diversa. Si stava a Venezia, c'era in aria un'atmosfera di attesa e di curiosità. Rossellini, senza un attimo di esitazione, rispose: « Il mio film su Francesco ».

Non credo tuttavia che tra quest'ultimo film e i documentari marini (tranne, forse, una simile esigenza poetica) ci sia qualcosa di comune. Allorché, infatti, girava i suoi documentari, dieci anni or sono, nessuno o quasi lo conosceva. E meno ancora si sapeva di lui all'epoca di *Prelude à l'après-midi d'un faune*, interpretazione visiva del famoso balletto di Claude Debussy. Mentre girava *Francesco giullare di Dio*, invece, si parlava sin troppo di lui, a ragione o a sproposito, come accade sovente a chi d'un tratto si senta additare come il più interessante e valido regista europeo del dopoguerra.

Roberto Rossellini — che ha oggi 44 anni — entrò trentenne nell'ambiente cinematografico e debuttò, appunto, con il cortometraggio su Debussy. Quarantenne, raggiunte la fama, e può fare oggi un film come più gli aggrada. Diretti i documentari sui pesci con un gusto raffinato sia pure eccessivamente formalistico, nel 1941 diresse *La nave bianca*, assieme a Francesco De Robertis. In seguito diresse *Un pilota ritorna*, quindi, *L'uomo della croce*: due film sulla guerra, corretti nella fattura, scorrevoli nel racconto, ma in sostanza senza alcunché di notevole.

Rossellini è così: il film « normale » lo avvilisce, lo impoverisce, lo fa diventare monotono. Il racconto convenzionale non è fatto per lui: temperamento generoso, impetuoso, caotico, schietto, furbo. In un certo senso, quindi, egli aveva perfettamente ragione quando, ancora pochi anni fa, diceva di preferire tra i suoi film i documentari sui pesci. Infatti, là, lontano dagli schemi ufficiali, lontano dalle convenzionalità di un racconto rigido a personaggi, egli poteva effettivamente sbizzarrirsi in giochi di pura fantasia, e dar forma ad immagini diafane.

Con una tesi da esprimere, con un mondo poetico da poter far valere, la sua poesia migliore gli nasce, infatti, proprio da situazioni imprevedute, dal film grammaticalmente sconnessi, quasi a dimostrare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che l'arte non nasce dalla sintassi. Rossellini non è che un esempio tra i molti. *Roma città aperta* e *Paisà*, ieri; oggi *Francesco giullare di Dio*, stanno a dimostrare ciò inconfutabilmente. C'era in quei film come in questo una spontaneità prorompente, una nuda schematica visione cronachistica della realtà, dalla quale nasceva veramente una poesia disperata, drammatica, precisa, senza riferimenti letterari ma viva e schietta proprio come vivo e spontaneo è il parlare della nostra gente. Il suo racconto procedeva a salti; uno studio di tecnica cinematografica poteva rilevare senza difficoltà più difetti che pregi, ma pure in tutte le scene di quei film c'era l'atmosfera vera, angosciante di quei giorni di attesa, c'era per l'aria il silenzio delle cose intuite ed espresse da quei fischiettar dei bambini che viveva-

no in quei giorni cose troppo grandi per loro, da quel pianto represso in un'alba sconsolata mentre i colpi di fucile che uccidevano il buon parroco si sperdevano nell'aria fredda di una delle tante angosciose giornate di Roma occupata. E in *Paisà*, quella Napoli viva, allegra, nonostante la miseria e la fame, quella Firenze deserta e assolata, quella piana del Pò fredda all'alba, piena di uomini-ombre che correvano tra le piante e le chiatte combattendo per la libertà e la giustizia, erano immagini concrete difficilmente dimenticabili. Immagini vicine ad un'epoca, ad una realtà, immagini vive della nostra società di allora.

La poesia di Rossellini nasce appunto là, tra le sgrammaticature di un racconto ineguale, che concretizza spesso le felici intuizioni di una regia di stile. Lo stile, quindi, di Rossellini è uno stile che ancor oggi lascia perplessi: lascia perplessi appunto perché rifugge da definizioni, rifugge da quella completezza espressiva per dir così, che presuppone un linguaggio preciso e corretto. Rossellini trasalza questa perfezione e, in un certo sen-

tutto, i personaggi si muovono in questo senso, in una incompletezza che trova solo nel dettaglio la sua giustificazione poetica. Rossellini si interessa alla sorte di quei personaggi solo per quel tanto che essi hanno di vivo, di espressivo ai fini della tesi che vuol dimostrare. Gli premeva, soprattutto, raccontare, come in una cronaca d'altri tempi, di Francesco (e non di San Francesco, si badi bene) dei suoi amici, della loro felice esistenza, per dimostrare meglio l'autenticità di quei frati. C'è quindi in ogni atteggiamento di queste figure una quasi infantile e primitiva rozzezza che « rende » davvero quelle anime semplici, limpidi come fanciulli. Francesco in mezzo a loro appare come chiuso nel riserbo, come chiuso nella solitudine e nella sofferenza: Francesco si distacca per questo dal cliché della tradizione; non è un mite, un mansueto; ha una sua regola comunicata di vita, una regola rigorosa che non ammette transizioni. Una regola che lo spinge ad essere aspro e severo con i suoi che pur ama vigilante. Nei vari episodi in cui è sfaccettato il film, la sua presen-

sco è in disparte, nei suoi pensieri e nei suoi dubbi di uomo. Poi è un attimo, passando accanto a Chiara: « Quanti ricordi », si dice. Poi, che parole, una semplice battuta: eppure Rossellini è riuscito a scavare nel personaggio con questi brevi dettagli quasi come uno scultore che impressiona la cera di quel tanto che basta per lasciare intuire un disegno.

Piove: il vento sferza i corpi stanchi di Frate Francesco e frate Leone. Parlano di Dio, di Gesù, della perfetta letizia. Leone non afferra bene il concetto. Ma la tempesta incalza. I due chiedono ricovero in una casa solitaria. « Pregheremo Dio insieme », dice Francesco. Ma l'uomo li respinge brutalmente, minaccioso. I frati però non disarmano; diventano quasi noiosi. L'uomo prende un bastone, li percuote a sangue: e li lascia nella tempesta. « Questa — dice Francesco a Leone — è perfetta letizia ». Il vento continua a infuriare. Leone ha compreso.

E' notte: Francesco piange in preghiera, buttato per terra.

Qualcosa si ode, in lontananza. E' la campanella che annuncia l'arrivo di un lebbroso: una campanella stonata, insistente come i passi strascinati del malato.

Si fa più vicino quel suono, nella notte ripiena prima soltanto del pianto di Francesco. Il lebbroso è ormai vicino: Francesco si alza, l'avvicinarsi del malato lo disgusta. Ma deve vincere se stesso, deve vincere la repugnanza: si accosta al lebbroso, lo segue: è incerto. La campanella suona sempre, lacerante, lagnosa. Francesco si decide: ferma il lebbroso, lo chiama fratello, lo abbraccia, lo bacia. Negli occhi del malato si è riaccesa una luce di speranza. Poi Francesco si ferma di nuovo a pregare. E il lebbroso lento si allontana, sempre con passo uguale, e ripercuote nell'aria il suono di quella campanella.

La notte ritorna silenzio. Allora riprende il pianto di Francesco in preghiera. E' uno degli episodi più conclusi e più sintetici del film.

Ma il film prosegue. Altri episodi, più riusciti e meno riusciti, trattati tutti come elzeviri poetici: poi la fine. I frati si spargeranno nel mondo, nuovi apostoli del messaggio di Cristo. Ognuno andrà per la sua direzione: il caso sceglierà. Girando attorno a se stessi, si stordiscono i sensi, si annullano nel vuoto, cadono a terra. Secondo la positura del corpo andranno: chi verso Assisi, chi a Perugia, chi verso Roma, chi... Ognuno in una direzione diversa, ognuno con la stessa missione: predicare la pace nel mondo.

Il film finisce con questo appello all'intelligenza degli uomini, con questo richiamo alla realtà di un'epoca tormentata e piena di contraddizioni come la nostra.

Rossellini ha voluto scomporre il film in tanti elzeviri, in tanti frammenti di prosa: di prosa poetica si potrebbe dire. E v'è riuscito in certi momenti con intelligenza, sensibilità, intuizione. E ciascuno di quei frati, disperso nei secoli dietro la tradizione, ha ritrovato per un attimo — in un'interpretazione nuova — quella vivezza, quella realtà che è storia, cronaca, mai leggenda.

A Rossellini spetta indubbiamente il merito di aver spezzato il cliché della tradizione mistica.

Edoardo Bruno



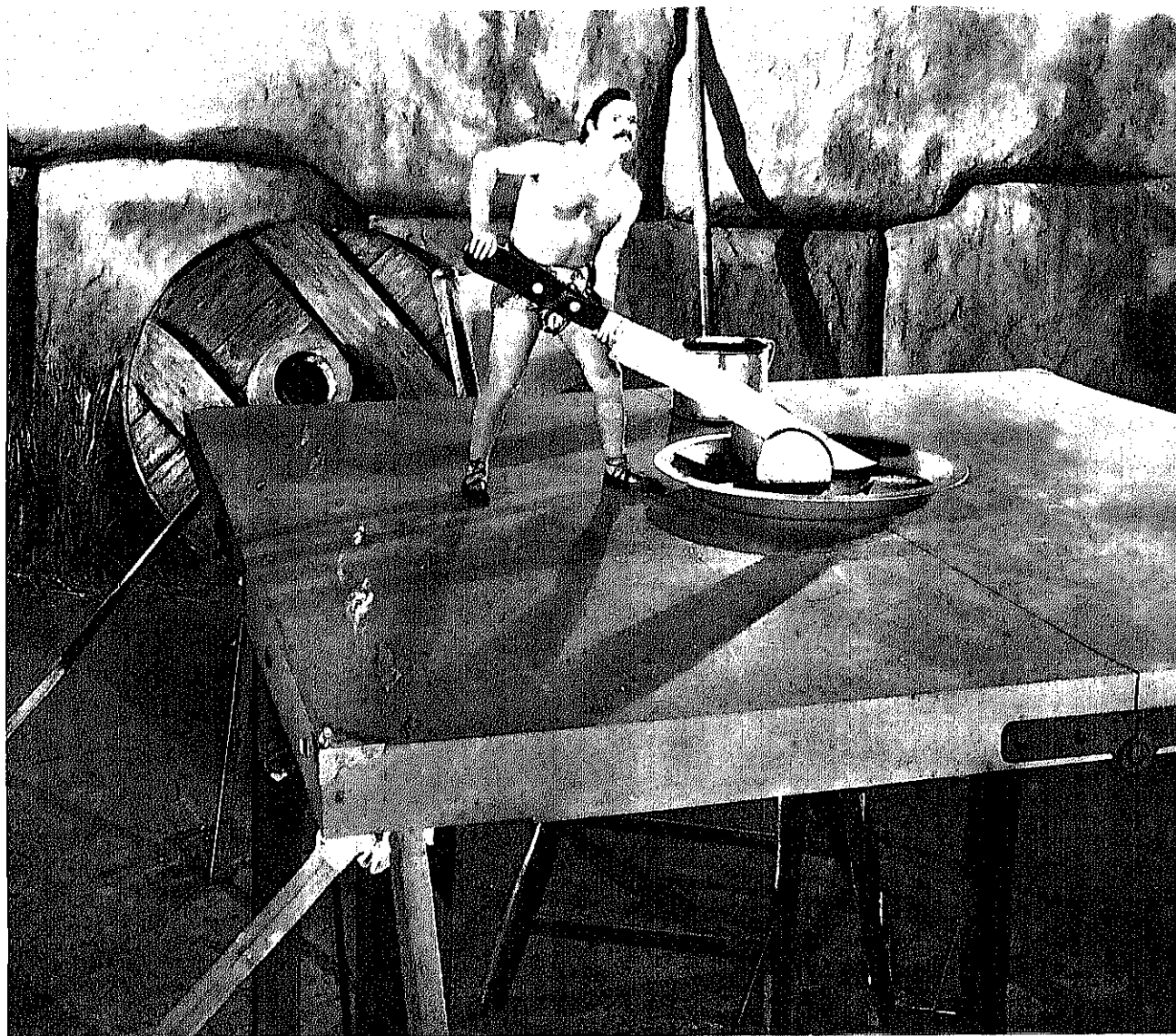
so, non bada neppure troppo al racconto: gli è sufficiente soltanto accennare a talune situazioni, a taluni fatti e personaggi. Cerca di scavare attorno ad essi tutta una umanità interiore, una completezza di sfumature psicologiche che ad un certo punto sfuggono dalla logica della narrazione.

Per Rossellini i fatti meno importanti acquistano un senso, una concretezza e da essi, come dai dettagli apparentemente più insignificanti della vita, nasce una poesia intuitiva. Ma se egli bada al racconto, se mira a spostare questo suo interesse frammentario, per raggiungere una narrazione grammaticalmente corretta, allora ogni cosa scade nel convenzionale, rivela la corda estremamente fragile alla quale Rossellini si lega nelle sue ascensioni poetiche. E' il caso di *Amore*, e di tre quarti di *Germania anno zero* in cui solo una intuizione finale riusciva a sollevare — poeticamente parlando — un racconto piuttosto convenzionale.

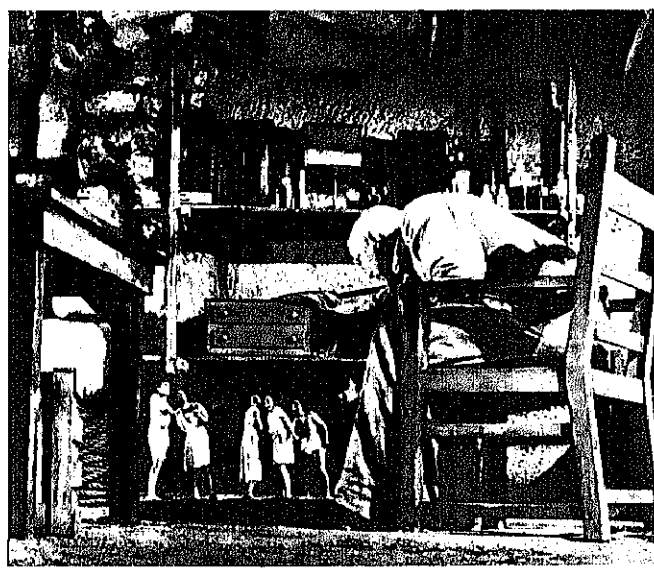
Francesco giullare di Dio è da inquadrarsi invece nel suo filone migliore: il racconto tradizionale manca del-

za è viva, non come quella di un mistico personaggio, di una inconsistente ombra che vaga in Assisi o nei campi vicini. Niente di tutto questo: Francesco di Rossellini è un personaggio a modo suo vivo appunto per quel tanto di umano, di rude, di vero, e non di mistico che è in lui. E in un certo senso Rossellini (sia pur involontariamente) si avvicina al Delanoy di *Dieu a besoin des hommes* (opera contenutisticamente assai discussa nonostante il premio del cattolico a Venezia) proprio quando sembra voler dire, in sostanza, attraverso i suoi personaggi, che la religione è solo degli uomini primitivi, degli uomini semplici. Essa nasce così, quasi come un bisogno istintivo per la natura stessa degli uomini.

I frati all'annuncio dell'arrivo di « sorella Chiara » sono come in festa: come bimbi lieti preparano un'accoglienza schietta anche se nata in miseria. La nuda chiesetta di pietra viene ornata di fiori. Arriva Chiara. C'è intorno a lei letizia festosa, felicità, ingenuità: ma nei suoi occhi c'è qualcosa di profondo, di triste. France-



Degli esseri fantastici e irreali, in tutto degni dell'inventiva di un Verne, sono i personaggi del film « Dr. Cyclops »: un celebre fisico, sfruttando l'energia atomica, è riuscito a renderli non più alti di 30 centimetri! Naturalmente, la perfezione ormai raggiunta nel campo dei « trucchi » cinematografici è stata di valido aiuto al regista Ernest Schoedsach.



Altre due scene del film, in cui gli interpreti (Albert Dekker, Victor Kilian, Janice Logan, e Charles Halton) ci appaiono... prima e dopo la cura. Il film è distribuito dalla Zeus.

I MIRACOLI DEI « TRUCCHI »

UOMINI A «FORMATO RIDOTTO»

Saranno felici gli amanti delle avventure fantastiche ma non troppo

di MILA CAVIGLIA

Quando Verne scrisse i suoi famosi libri fra lo scientifico, il meccanico e l'avventuroso, il pubblico, sbalordito, lo giudicò uomo dotato di meravigliosa ma assurda fantasia. Eppure oggi talune di quelle che sembravano invenzioni fiabesche, sono diventate vive e già superata realtà. Le audaci scorribande del pensiero in mondi che paiono impossibili, assumono a volte tutta l'apparenza di forme di prescienza; e chissà che un giorno la civilizzazione moderna, che ha inventato piccolissime cucine economiche, automobili lillipuziane e macchine fotografiche tascabili, non riesca anche a ridurre l'uomo alla grandezza di una capsula. In tal modo sarebbero risolti istantaneamente i problemi inerenti ai vari « spazi vitali » dei popoli. Vi par poco?

Ancora non siamo arrivati a tanto, né abbiamo veduto l'uomo piccolissimo in giro per il mondo, cadere dall'orlo dei marciapiedi, o nascondersi nei negozi, dietro le scatole di marmellata; ma uno straordinario esserino di questo genere esiste già per il cinematografo, e lo potremo vedere in un fantasioso technicolor, *Dr. Cyclops*.

Questo film sembra fatto apposta per le persone superstiziose che credono alla esistenza dei fauni, degli elfi, dei genietti. E tuttavia, quelli che appaiono in *Dr. Cyclops* non sono tipi favolosi, dotati di strani ed eccezionali poteri: sono veri esseri umani, che si compor-

tano e agiscono da uomini, ma che non sono più alti di 30 centimetri, e clonostante le loro facoltà mentali sono intatte, anche se è ridotta la loro altezza. Essi amano, ridono, odiano e compiono le consuete funzioni di chiunque abbia una statura normale.

Film con esseri piccolissimi ve ne sono già stati. Citeremo fra l'altro *I viaggi di Gulliver*, dove i minuscoli abitanti di Lilliput facevano contrasto con Gulliver, di statura quasi gigantesca: esseri meravigliosi, certo, ma ideati dalla fervida immaginazione dei signori Swift e Fleischer, e non vere creature viventi. Prima c'erano stati i sette ometti creati da Walt Disney per lo stupendo *Biancaneve e i sette nani*, ma erano anch'essi immagini della stratosfera mentale. Vi sono stati anche altri immaginari ometti, come ad esempio i bambolotti del film russo *Il nuovo Gulliver*, ma, come dicevamo, per quanto possano essere piaciuti, quegli esserini, non potevano certamente esercitare il fascino che produce la vista di veri attori come Janice Logan, Thomas Coley, Charles Halton, Victor Kilian e Frank Yaconelli in figurazione di uomini tascabili accanto all'alto e possente Albert Dekker. Sembra che possano essere tenuti in mano, come giocattoli, e infatti è ciò che Dekker, il protagonista, cerca di fare non appena gli è

possibile. Per trovare qualcosa di simile bisogna rifarsi a *La bambola del diavolo*.

La premessa scientifica per la riduzione della statura degli esseri umani sta nel potere che hanno i raggi X di ridurre le cellule dei tessuti, potere che viene impiegato nelle ricerche mediche per curare crescite maligne. Nel film, il diabolico *Dr. Cyclops* ha scoperto un giacimento di un minerale di uranio, da cui viene estratta l'energia atomica, che gli permette di poter disintegrare a suo piacere le cellule degli esseri viventi. *Cyclops* può con uno stratagemma sottomettere ai suoi raggi infernali cinque persone che lo aiutano nelle sue esperienze, e li riduce a proporzioni minuscole.

Invece la... premessa cinematografica è l'altissimo grado di perfezione ormai raggiunto nel campo dei « trucchi ». Per poter far sembrare piccoli i personaggi del film, sono state impiegate tutte le risorse della tecnica cinematografica. La realizzazione è dovuta al regista Ernest Schoedsach, detto il mago di Hollywood già autore di *King Kong* e *Chango*. Scenari e mobili furono costruiti in grandissime proporzioni, affinché i personaggi potessero, per contrasto sembrare piccolissimi. I trasparenti, i modellini e tutti i possibili trucchi furono adottati, e i tecnici hanno mantenuto gelosamente il segre-

to di alcuni nuovissimi fra essi.

Per poter rafforzare l'illusione che le persone siano ridotte al minimo, di statura, esse appaiono accanto ad oggetti di uso giornaliero, che sono grandi quasi o più di loro. Un personaggio, per esempio, si serve di una mezza forbice come spada, e un altro si difende con una forchetta come se fosse una lancia a più punte. Una scatola di fagioli basta come nutrimento di tutti e cinque per una settimana. Hanno molta difficoltà ad aprire una porta, è per loro una impresa da eroi maneggiare un fucile, e varare un canotto è un compito gigantesco.

Un comune cane da guardia diventa un mostro terrorizzante vicino ai cinque ometti e la sua ugola sembra la bocca dell'inferno. Per converso c'è un cavallo, ridotto a proporzioni minime, che sembra un balocco animato accanto alla gente di statura normale.

Insomma *Dr. Cyclops*, che si avvale anche di un ricercatissimo ed efficace technicolor, farà felici gli amanti delle avventure fantastiche a basi scientifiche e sbalordirà gli increduli. Attenzione: forse gli ometti un giorno saranno veramente tra noi. Non riusciamo ancora a vederli; ma chissà, forse anche questa « fantasia » diverrà presto realtà; e allora un giorno o l'altro potremo vederli davvero, proprio come in *Dr. Cyclops*.

Mila Caviglia



Dorothy Lamour, in materia di « sarong » « fa testo »: ce ne darà una nuova convincentissima prova ne « L'isola dell'arcobaleno », che ha interpretato assieme a una nuova coppia di comici: Eddie Branker, e Gil Lamb (Distr. Zeus).



Orson Welles si trova a Roma per terminare «Otello», il secondo personaggio shakespeariano da lui portato sullo schermo dopo il «Macbeth». Qui vediamo Welles a colloquio con Henry Lombroso, direttore generale della Republic, che lancerà il «Macbeth» in Italia.



La prima foto giunta da Hollywood di Marina Berti, che sta attualmente interpretando come protagonista assoluta «Up Front». Il film descrive la vita più umana e vera dei soldati americani in Italia durante la guerra, come la vide Bill Maulding nelle sue caricature.



Alla Continental Artists si è svolto un ricevimento cui hanno partecipato numerose personalità del cinema. Questo «gruppo» è composto da Nino Crisman, Floria Torrigiani, Nada Fiorelli, Liliana Tellini, Claudio Gora, Liliana Biancini, Novella Parigina e Rossana Martini.

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

CINECITTA' E DINTORNI

Ricevimenti clandestini anche questa settimana con l'intervento di divi più o meno illustri e produttori - Sul fronte del lavoro - Ancor più intensificati gli scambi con l'estero

La mondanità cinematografica romana è clandestina: e anche questa settimana attori, attrici, registi e produttori più o meno celebri hanno scelto per riunirsi in gran numero un locale riparatissimo da sguardi indiscreti, cioè gli uffici della «Continental Artists», dove li aveva convocati la manager Liliana Biancini per festeggiare in comune letizia il giorno del suo compleanno. Jacques Sernas, appena tornato da un breve soggiorno milanese, era conteso da molte delle affascinanti ragazze: e fascino alla «Continental» aveva inviato le sue più autorevoli rappresentanti, vale a dire Nada Fiorelli — che da un po' di giorni vaga senza soste per Roma, sempre sola soletta — Liliana Tellini, Floria Torrigiani, Rossana Martini, la giovanissima Anna Maria Ferrero che la sollecita mamma non abbandona mai, neppure per un secondo, non si sa bene se per «proteggerla» o per rendersi partecipe dei suoi fasti; poi Nyta Dover, Marilyn Buford (sapeste che porta gli occhiali?) e Novella Parigina. A voi questo nome ancora non dice nulla, ma appartiene ad una giovane graziosa e biondissima ragazza, che la Biancini vuol «lanciare»: e ci riuscirà, vedrete, vedrete!

Jole Fierro era in compagnia dell'inseparabile Arnoldo Foà (a proposito, bi-

richino d'un Arnoldo, certe cose non si foan!); Claudio Gora si dava al suo sport preferito, che è quello di sfotter la gente, e la vittima di turno era la Ferrero, che, come sapete, deve a Gora il suo debutto ne *Il cielo è rosso* (ancora a proposito: è veramente inesplicabile come non si riesca a fare uscire questo film a Roma, tanto più che è già stato presentato in quasi tutte le altre città, ottenendo buoni successi anche di «cassetta»); Luigi Tosi era molto castigato, forse perché già penetrato nella parte di un sacerdote che dovrebbe sostenere nel film di Cloche *Peppino e Violetta*. Lo «squadrono attori» annoverava nei suoi ranghi anche Nino Crisman, Steve Barklay, Bill Tubs, Gianni Glori e Saltamerenda, il quale ci tiene a far sapere che la sua rassomiglianza con Fabrizi è «involontaria e puramente casuale», per usare una frase cinematografica.

C'erano inoltre: Sandro Pallavicini che eccezionalmente si era persa Gaea strada facendo (peccato!), Giacalone che produrrà con Serato *Canta l'amore e passa o Passa l'amore e canta* (ancora non siamo riusciti a capirlo bene) diretto da Brignone e organizzato da Ferruccio Bianchini; Dario Sabatello, che sta ora per tirar fuori il suo *La rivale dell'imperatrice*, e che il mat-

di GIANNI PADOAN

tino dopo è partito per Parigi «per diporto» (ma in un orecchio possiamo confidarvi che in realtà è andato ad incontrarsi con Clouzot, al quale vorrebbe affidare la regia del film che produrrà fra breve). Altri nomi sparsi: Francisci, il regista Luigi Capuano. l'avv. Ferrara, il comm. Biancini e Silvestro Prestifilippo.

Assenti giustificate: Marina Berti, perché a Hollywood per girare *Up Front* (ma fra una quindicina di giorni sarà già di ritorno, dopo aver ultimato il film ed essere apparsa per una settimana nel programma della più importante stazione televisiva di New York) e Lea Padovani, perché malata. Lea, a causa della sua malattia fortunatamente non grave, ha dovuto rinunciare per ora ad un progettato viaggio a Parigi «per diporto», ma stavolta «per diporto» davvero.

Negli stabilimenti della Scalera è segnalata la presenza di Orson Welles, munito di una cortissima barba a sette punte che gli circonda il volto, come vuole il personaggio che sta interpretando, cioè *Otello*, di cui è anche regista e che ormai ha quasi finito. Con *Otello* Welles affronta per la seconda volta i drammi di Shakespeare, dopo il *Macbeth* di cui ormai dovrebbe essere

imminente la presentazione anche in Italia. Anzi, Welles nei giorni scorsi si è incontrato con Henry Lombroso, l'attivo direttore generale della Republic Pictures of Italy, il quale lo ha messo al corrente di ciò che la Republic intende fare per lanciare clamorosamente il *Macbeth*.

Così siamo arrivati all'ingrato argomento del lavoro; e allora, dato che ci siamo, parliamone pure. Federico Fellini sta preparando *Lo sceicco bianco*, il film che dirigerà per Rovere a gennaio: racconta le peripezie di una provinciale che, montata dai «giornali a fumetti», viene a Roma in cerca di celebrità, e più esattamente per conoscere l'eroe dei suoi sogni, il protagonista di uno di quei romanzi; potete immaginare quel che le capita. Fellini ne vuol fare un film di annotazioni psicologiche, una satira della mentalità superficiale del mezzo secolo. La protagonista ancora non è stata decisa; ma al film parteciperanno certamente Peppino De Filippo e Alberto Sordi.

Anna Magnani, la potentissima Anna, dopo aver silurato due registi — il primo per manifesta incapacità, e il secondo, Aldo Vergano, per divergenze politiche — sembra che alla fine abbia accettato come regista del film di cui sarà la protagonista, Anita Garibaldi o Ca-

mice rosse, Goffredo Alessandrini: e ciò fa parlare di una riconciliazione della grande attrice e del regista non solo sul piano artistico. Nannarella nostra, dopo i vari provini fatti, fra tanti altri, ai vari Luigi Tosi, Piero Palermi, Guido Celano, Carlo Giustini eccetera, ha anche deciso chi dovrà essere Garibaldi al suo fianco: la scelta è caduta su Raf Vallone.

Marlo Soldati si dà un gran da fare in tutti gli ambienti più o meno connessi con la produzione; ma non si sa se il risultato dei suoi sforzi sarà una scrittura come regista, come attore o come aiuto-elettricista. Per il momento di Soldati è stato annunciato un film comico prodotto da Amato. Un altro film comico sarà diretto da Simonelli, e si intitolerà *Panico Billa* o qualcosa del genere. Questo film era stato annunciato un anno fa come *Il dittatore magro*; poi, strada facendo, il dittatore divenne *nano* e quindi *piccolissimo*. Gli attori saranno Rascel, Marilyn Buford e Nino Crisman; tutti gli altri sono generici elevati al rango di interpreti, per evidenti motivi non del tutto indipendenti da una prudente economia.

Isa Pola sta attendendo che si concretino quattro o cinque importanti offerte che le sono state fatte; ma per ora ha potuto annunciarci sol-

tanto un film di Franchini per il prossimo gennaio. Adesso Isa sta dedicando tutto il suo tempo ad una lodovollissima iniziativa, quella della «Lega Donne Italiane», tendente a rieducare gli innumerevoli ragazzi che la guerra ha spinto su una strada sbagliata.

Gina Lollobrigida invece, nonostante il tempaccio, continua a giocare a tennis, in attesa di iniziare *Questi fantasmi* con Eduardo De Filippo. Forse Gina — che ormai è quasi completamente decisa a mandare a monte il suo impegno con Howard Hughes — prenderà parte anche a *Canice rosse*.

Anche Carla Del Poggio in questi giorni andrà a riposarsi a Taormina, ma non lo vorrebbe far sapere. Carlotta non ha programmi definiti, ma sul suo taccuino già ha segnato un film italo-francese diretto da André Zwobada, e *Achtung! Banditen!* con cui debutterà come regista Lizzani.

Inoltre l'Ufficio Scambi con l'Estero ci comunica: è ripartito per Hollywood anche Sam Zimbalist, produttore del *Quo vadis?*; invece è tornato da New York Alfredo Guarini, che ha lasciato in America Isa Miranda; è stata di passaggio per Roma, proveniente dalla Palestina e diretta in Patria, June Haver, che già era venuta qualche settimana fa; è arrivata per interpretare un film di Rovere l'attrice francese Diana Bel; dalla California è giunto il celebre William Wilder, mentre per Parigi è ripartito Arthur Loew, presidente della M. G. M., che si è trattenuto a Roma per qualche giorno, a quanto si dice per concretare i piani della prossima produzione Metro in Italia.

Gianni Padoan

LA POLTRONA SCOMODA

RIVISTA E VARIETÀ

IL VOTO PER VENERE

nelle urne del Sistina

di NINO CAPRIATI

So per esperienza come vanno queste cose: fin dal giorno dopo il debutto mezza Italia teatrale sarà stata convinta che il nuovo spettacolo *Votate per Venere*, copione di Falconi ed Orio Vergani, presentato da Macario al Sistina, è andato male. E non è vero.

Forse la notte stessa il gran pavese della « Oh! Che goduria! » venne gioiosamente innalzato sulle navi ammiraglie delle Compagnie rivali. In particolar modo su quella (da battaglia) che batteva l'insegna di una formazione concorrente: la medesima che — or non è molto navigava nelle acque del Lirico. Premessa di ciò (O gran virtù del cavallero antichi!) la piccola insidia di un'audace azione di sorpresa; la distribuzione gratuita a tutti gli spettatori di un paio di « numeri unici » osannanti l'altro spettacolo. Una vera dinamite, in serata di debutto! Ed era gente votata alla morte, tanto che strilloni ed esplosivo furono sequestrati dalle truppe di difesa, squinzagliate subito nei vari punti nevralgici.

Naturalmente ciò diede modo al sostenitori di Macario e di Venere Giusti di definire « organizzati » anche i pochi dissensi. Chè pochi furono — credetemi — e subito soffocati dagli applausi. Ma i sostenitori di cui sopra alla loro volta sbagliavano. Quel dissensi, come pure le riserve di una buona metà abbondante della critica, erano sacrosantamente meritati. E ve ne spiegherò poi il motivo.

Una cosa è certa: il debutto di Macario, artista verso il quale il pubblico romano ha sempre avuto una particolare, affettuosa simpatia, dava fastidio a molti. Ecco un significativo pettegolezzo di retroscena.

Una bella signora, consorte dell'organizzatore ed amministratore di un'altra formazione che agiva a Napoli, telefonò la notte al marito e gli disse: — Voglio farti un bel regalo: la notizia che Macario è andato male! Sei contento, caro?...

Quanto sopra venne subito riferito da persona che sosteneva di aver casualmente ascoltato la conversazione telefonica. Ma veniamo al nocciolo della faccenda. Lo spettacolo offerto dalla Macario-Giusti, insomma, come è?... Buono al cento per cento proprio no, od almeno no nella edizione presentata al debutto, pur contenendo tre o quattro « pezzi » di primissimo ordine: il quadro della *Samba a Portorico*, uno splendore di scenografia (Fontanales e Ferrera bozzettisti, realizzazione Broggi) e di costumi (figurini di Soldati, realizzazione Anna Maria). Il tutto festosissimo, pur nella stanca tonalità del più antispettacolare dei colori rivistaioli: il grigio, e nella paciosa coreografia di Mary Antony, di troppo evidente ispirazione Caterina Dunham. Il grottesco *E' tornato il Charleston*, incantevole per sapidissimo humour, fonde in un tutto organico scene, costumi, interpretazioni (bra-

vissima Elena Giusti!) e perfino la spiritosa musicchetta tessuta con un miracolo di favolozza strumentale. Merito questo del Maestro Pasquale Frustaci, di cui cioè che dirigeva anche l'Orchestra e che il critico di un quotidiano del mattino — beato lui — chiama Mario De Angelis. Altro pezzo d'eccezione è la pantomina *Leggenda basca*, fatica particolare dei prodigiosi ballerini americani Edward Lane, Mary Montgomery e Margot Chandler, cui il nostro giovane Aratari ha dato la valida collaborazione della sua buona volontà. Superba la scenografia e di suggestivo effetto il giuoco delle luci. Però, malgrado il sommo salmodiare di una cantante, a commento dell'azione, dato che non si è capito una sillaba di quanto ella accortamente belava, il « soggetto » della composizione minata, almeno a me, rimase piuttosto oscuro. Deve trattarsi di una delle solite storie di frascatterie femminili e di corna maschili, in virtù delle quali ci scappa il morto o la morta. Sarà bene che Macario ci fornisca di un chiarificatore « libretto dell'opera », come si fa normalmente per tutte le altre decedute faccende del genere:

dal *Ballo in maschera* alla *Cavalleria rusticana*. Deliziosa infine, come trovata e come svolgimento, *La festa dei pompieri*, curata in tutti i particolari in modo superiore ad ogni elogio.

Il resto, i due finali (*Romanzi d'amore* e *Polvere di champagne*), la *Venus Parade* e perfino la cincischiata presentazione della Giusti, nonché la *Luna rossa*, è tutta roba buona o buonina — intendiamoci — ma non all'altezza delle « pagine » coreografiche o sceneggiate di cui vi ho parlato.

Ma allora dov'è il vero neo dello spettacolo: neo e non *grain de beauté*?... E' nel copione di Falconi e Vergani ed i due illustri colleghi non me ne vogliono della mia sincerità. I loro sketches sono debolucci, nè Macario — al debutto troppo preoccupato degli altri — fu capace di sollevarne le sorti con una delle sue potenti unghiate da leone.

Esaminiamoli un poco. Il primo, quello del dottore psicanalista, è il migliore, sia per la briosità del dialogo, sia perchè recitato con verve e con ritmo ammirabili. Ma si riduce in fin dei conti alla solita situazione di un finto dottore che spoglia delle proceci clienti, puntando molto

sul piccante seminudo dei « pagliaccetti », un espediente sempre di sicuro risultato. Vidi qualche cosa di identico, non più tardi di tre o quattro mesi fa, al Quattro Fontane, presentato da una modesta Compagnia di avanspettacolo, quella del Becco giallo. Nè era il primo della serie. E come conclude?... Al modo in cui risolvono tutti gli sketches quando manca una... soluzione originale od almeno funzionale: con il protagonista che diventa pazzo. Più graziosa invece — sebbene di minori pretese — la scenetta del *Torinese a Parigi*. Lo sketch *Il quarto uomo*, riservato ad Elena Giusti, non sta nè in cielo nè in terra: è soltanto un concentrato di buone intenzioni, ed un'affannosa ricerca da parte di Macario per cavarne fuori qualche effetto comico.

La *Cenerentola neoverista* è un... vero neo. Ha le pretese di una satira, ma risulta di una banalità grossolana. Qualche cosa del genere la tentò anche Galdieri, anni or sono, con Nino Taranto, in *Ma le rondini non sanno* e fu un disastro. Trovatine e lazzi trivialucci anziché no le danno il colpo di grazia. Questa è la verità sullo spettacolo Macario. Però mi assicurano che tanto Erminio, come gli autori, siano riusciti a rimettere immediatamente sui sicuri binari del grande successo quel convoglio che, la prima sera, in qualche momento, sferragliava stridendo un poco. Tanto meglio. Degli interpreti vi dirò la prossima volta.

Nino Capriati

PALCOSCENICO DI ROMA

CHI UOOL ESSER LETO SIA...

di Mo. Lo.

Aristide? Ambrogio? O, molto più borghesemente, Antonio? Il mistero di quell'A sul cartellone mi ha affascinato, richiamandomi irresistibilmente alla mente le ottocentesche *manchettes* pubblicitarie de *La domenica del Corriere*: « Sfiduciate? Provate il sovrano rimedio del dottor B. Peretti. Chissà per quale misteriosa ragione l'autore ha voluto celare al pubblico, e ritengo anche agli attori, il nome di battesimo? Che sia ricercato come il suo Marcello, il superato eroe di *Columba*? Autobiografia, dunque? Un dramma di vita vissuta, come si legge sui manifesti dei cinematografi, a Lecce? Parrebbe.

Il signor A. Leto evidentemente dev'essere « un giovane ». Gli si può concedere qualche qualità: per esempio, a parte certe forzature di battuta, sa dialogare con sufficiente garbo; però mi ha dato l'impressione di quei conferenzieri, tecnicamente abilissimi (chi si ricorda Ruggero Jacobbi?), che non hanno letteralmente nulla da dire. Eppure questi fenomeni sono capaci di intrattenere per un paio d'ore un centinaio di vecchie signore, disertando autorevolmente intorno ad argomenti di cui ignorano i primi ed essenziali rudimenti.

In *Columba* manca appunto « il fatto », il vecchio, indispensabile ma indispensabile « fatto »: i personaggi esistono (non nuovi, tuttavia sufficientemente individuati) ma non sanno cosa fare. Così sfogano a parlare, oh se si soprattutto di un ombrello. Anzi questo ombrello costituisce addirittura, in mancanza di meglio, il nucleo drammatico del secondo atto. Poesia delle piccole cose usuali!

Ma al terzo atto l'autore si accorge del pericolo e con una sterzata brusca (ma chi gli ha dato la patente? Mi dicono l'IDI, possibile?) devia nel tema classico dell'evasione: « Fuir! la-bas fuir... » Mallarmé e i *fertiles flocs* (nella fattispecie, Haiti) sono mobilitati d'urgenza per risolvere lo stitico dramma. Già, perchè contrariamente ad ogni regola teatrale e ad ogni buon costume logico il conflitto spirituale scoppia al terzo atto. Una specie di bomba ad orologeria, regolata su una sveglia dell'*Upim*. Naturalmente la sveglia ritarda e il ritardo compromette tutto perchè ormai il pubblico pensa già a ritirare il soprabito al guardaroba, rimpiangendo mentalmente la serata sprecata e non sospettando minimamente la svolta che il dramma prenderà a pochi secondi dalla fine. Un autentico goal « in zona di Cesarini ».

La cosa che più fa rabbia è il dover constatare che, pur essendo *Columba* una delle più inutili commedie apparse in questi ultimi anni sui nostri palcoscenici, il suo autore non può essere irrimediabilmente bocciato. Ha solo commesso l'errore di stracchiare uno spunto, buo-

no appena per un bozzetto, per un breve atto unico, in tre traballanti atti che non hanno la forza di reggere la prova scenica. Se avesse avuto il coraggio di seppellire nel cassetto il suo smilzo copione in attesa di una più solida ispirazione! Comunque all'attivo del giovane Leto va segnata, se non altro, la breve e garbata scenetta finale tra padre e figlio, entrambi sbronci e finalmente uniti. Arrivederci, dunque, agli esami di riparazione.

L'esecuzione è stata sciatta ma certo la commedia non meritava miglior sorte. Cimarà impersonava un vecchio marinaio, ma, a giudicare dalla frequenza con cui lanciava il S.O.S. al suggeritore, lo si sarebbe detto un « pescatore ». Andreina Paul, sacrificatissima, ha detto le sue poche battute con garbo, non poteva fare di più. Bene il giovane Amendola, a cui però vorrei raccomandare di non scambiare il palcoscenico di prosa con quello della rivista.

P. S. — *Consiglio amichevole e disinteressato ai giovani autori*: Cercare, se è possibile, di non usare la parola « forno » nel dialogo, se proprio non si è sicuri di evitare il medesimo. Non sempre il pubblico è ben disposto e una beccata può compromettere anche l'*Amleto*.

All'Ateneo continuano con lieto successo di pubblico le repliche di *Romanticismo*, spettacolo commemorativo del centenario di Rovetta.

I limiti di Rovetta autore drammatico li conosciamo tutti, tuttavia mi ha sorpreso la freschezza del suo dialogo. Se a volte la costruzione drammatica può sembrare ingenua, con quelle scene *madri* così puntuali al centro di ogni atto, da un punto di vista di efficacia spettacolare non c'è nulla da eccepire.

L'esecuzione curata personalmente da Carlo Ninchi non sempre ha saputo trattenere gli attori entro quel limite di sobrietà che a me sembra necessario quando si spolverano testi legati al secolo scorso; tuttavia lo spettacolo, vibrante di commozione, attento a ritrovare tutti i valori emotivi dell'opera, è senz'altro piacevole. Carlo Ninchi ha impersonato la figura del Conte Lamberti con quella sua rude semplicità che fa di lui uno dei più interessanti attori della nostra scena. Durante la famosa battuta del giuramento nessuno in sala, me compreso, ha potuto reprimere un brivido d'emozione. Molto bene Lola Braccini, Nico Pepe e Sergio Bagnone, perfettamente a fuoco rispetto all'impostazione data da Ninchi. Eccessivo il Ferzetti che deve ancora controllare molto la sua dizione. Non avevo mai sentito Carla Bizzarri e mi riesce molto difficile giudicarla da questa prova.

Mo. Lo.



Questa ragazza dalla così affascinante aria zingaresca merita davvero di essere segnalata a quanti si occupano del cinema, sia professionalmente, sia per subirne il fascino dei suoi astri... E' Pina Vannucci, che debutta in un ruolo impegnativo in « Lebbra bianca » (S.B.M.)

SETTE GIORNI A ROMA

NON C'E' PACE TRA GLI ULIVI — Interpreti principali: Lucia Bosé, Raf Vallone, Polco Lulli, Maria Grazia Francia — Regia: Giuseppe De Santis — Produzione: Lux - Domenico Forges Davanzati.



Nel 1938, commemorando Gabriele D'Annunzio, Carlo Bo scrisse un breve saggio il cui succo era stato dichiarato tutto nel titolo, assai coraggioso: *Ombra non polvere*. In un momento in cui era di moda, specie tra i giovani ermetici, storcere la bocca al nome del discusso Abbruzzese, Bo rilevò con la sua pacata voce che probabilmente D'Annunzio sarebbe rimasto come un incancellabile fantasma, aleggiante sulla giovane letteratura italiana.

Dopo aver visto *Non c'è pace tra gli ulivi* bisogna concludere che l'ombra del poliedrico Gabriele ossessiona anche i sogni baroccheggianti del mio amico Peppe De Santis. E' strano, ma il regista di *Caccia tragica*, per definizione un antiretorico, un antidannunziano militante, in questa ultima fase della sua evoluzione artistica ha finito per cadere a capofitto nella bizantina magniloquenza dell'autore de *La figlia di Jorio*. Però, pastori per pastori, sono molto più veri Aligi e Lazaro di Rojo che questi pronomini ciociarri, Francesco Dominici e Agostino Bonfiglio.

Il film di De Santis prende le mosse, viziato in partenza da un grosso equivoco estetico: che il neorealismo, cioè, possa costituire una poetica e non sia, piuttosto, un frutto a posteriori, una categoria mentale entro cui incasellare, per comodità di giudizio critico, determinate opere che presentano certe comuni caratteristiche. Un film, se possiede una autentica vitalità interiore, deve svilupparla al di là delle contingenze di scuola che hanno presieduto alla sua nascita. Come in un qualsiasi prodotto commerciale, l'etichetta del fabbricante deve essere applicata dopo, a prodotto ultimato; e come tutti sanno, non tutte le ciambelle riescono col buco. *Non c'è pace tra gli ulivi* è un film senza buco, a cui a rigore, non dovrebbe spettare il marchio di fabbrica del neorealismo. Mi sembra anzi che voler sforzare i termini per ottenere certi risultati espressivi, come usa fare

De Santis, sia una strada cieca che conduce irrimediabilmente alla pura calligrafia. Cioè proprio al punto di arrivo diametralmente opposto.

Eppure *Non c'è pace tra gli ulivi*, contrariamente alle evidenti intenzioni, rimane un semplice *extrait* di linguaggio che vedremo come anche il linguaggio spesso sia discutibile, un tentativo fallito di sublimare una storia concreta su un piano vagamente astratto, universale, senza però accorgersi del pericolo di perder di vista i sentimenti e le psicologie. In definitiva un film freddo, anche se si dichiara attraverso la voce di uno speaker (che orgogliosamente si identifica con il regista) pieno di calore umano. Freddo perché, in barba ai principi dogmatici ai quali è impostato, non ama l'uomo. Si, pare incredibile, ma il regista non ha amato i suoi personaggi, non ha mai sofferto assieme a loro, si è limitato a seguirli con intellettualistico distacco. Forse neppure lui ha creduto alla malvagità senza pentimenti di Agostino, alla ingenua bontà di Francesco, alla inquietudine pubblica di Maria Grazia, al disperato amore di Lucia; e il limite essenziale del film è in questa incoerenza del regista a convincere. Le parole di De Santis, come si usa dire in gergo teatrale, «non passano la ribalta». Il suo messaggio, sbrattato a piena voce attraverso un potente microfono, per un errore tecnico (un banale cortocircuito?) non viene percepito.

Chi si interessa per un motivo o per un altro alle sorti del documentario in Italia (e chi si interessa del cinema non può di certo sottovalutare questo mezzo di testimonianza umana su tutti i problemi sociali, scientifici, o educativi) avrà appreso con soddisfazione l'iniziativa dell'Istituto Nazionale Luce, di organizzare, qui a Roma, delle «Settimane» pubbliche dedicate esclusivamente al documentario. Sfilano così, sotto gli occhi dello spettatore attento, decine di film di interesse culturale, sociale, scientifico, che danno un panorama di un certo senso completo della produzione nazionale ed internazionale. Eccellente idea. Inoltre, questa del raffronto con la produzione degli altri paesi, purtroppo nettamente all'avanguardia in questo settore della cinematografia.

Il programma della prima di queste «Settimane» del documentario (che peraltro si dovrebbero poter estendere senza difficoltà anche alle altre città

Mancato lo scopo più diretto, tutta la costruzione si sgretola come un massiccio castello costruito sull'argilla e non è facile ritrovare intatto neppure un solo mattone. De Santis, come tutti gli uomini d'ingegno, sbaglia violentemente, senza possibilità di riscatto: si è tagliato da solo tutte le strade, si è fatto saltare tutti i ponti dietro le spalle, non gli rimane che procedere disperatamente lungo la strada minata, nella puerile speranza di sfondare le linee nemiche. Ma l'arrembaggio è certamente la peggiore tecnica di guerra, una tecnica dilettantesca che raramente dà un risultato. *Non c'è pace tra*

LE SEI MOGLI DI BARBABLÙ — Interpreti principali: Totò, Isa Barzizza, Tino Buazzelli — Regia: Carlo L. Bragaglia — Produzione: Golden.



Decisamente la formula del giallo-comico è inesauribile e di immancabile effetto. Dalle ormai dimenticate avventure dell'Uomo-Ombra sino al recente, raffinato *Monsieur Verdoux*, questo genere ha sempre rivelato una insospettabile vitalità. Persino i mediocerrissimi Gianni e Pinotto, inseriti al centro di un thriller, funzionano con onesta efficacia, come il cervello

di *Frankenstein*, senz'altro il loro film più divertente, ha dimostrato. Forse non è neppure necessaria una particolare abilità da parte dei realizzatori, forse è semplicemente una questione automatica: la molla scatta al momento giusto e il meccanismo si mette irresistibilmente in moto.

Le sei mogli di *Barbablù*, per il momento ultimo prodotto dell'industrializzazione del Principe De Curtis, reggente spettacolarmente, infatti, proprio per quel pizzico di grottesco brivido che, in fondo, finisce sempre per suggestionare lo spettatore. Il soggetto (non troppo peregrino) e la sceneggiatura raramente si elevano al di sopra del solito piano di scon-

SCHERMO MINORE

I DOCUMENTARI

di EDOARDO BRUNO

italiano) comprendeva film francesi, cecoslovacchi, russi, inglesi e italiani. Mentre gli altri paesi cercano, come appunto ha dimostrato assai eloquentemente la selezione, di impostare un serio discorso formalmente corretto ma nello stesso tempo (e questo conta soprattutto) contenutisticamente interessante, l'Italia conferma la sua predilezione al puro gioco di forma che parte dalla precisione di *Notturmo* di Sala per poi arrivare, a filo con le premesse, all'aberrazione di *Cavalcata* di Gallo, o al divertimento esplorativo di *Villa Medici* di Cancellieri. E questo amore per la pura forma porta all'assurdo che anche col film scientifico si finisce col cadere nel vuoto astrattismo, come dimostra *Miltesimo* di *Milmetro* di Sinigaglia e Sabat.

Eppure la produzione del documentario in Italia muove contro limiti piuttosto ampi non testimoniando (come invece spesso accade nella produzione del film a lungometraggio) ad soldi, né mezzi; e l'impegno produttivo appare soprattutto evidente in *Notturmo* e in *Cavalcata*.

Quello che manca, quello che difetta, è proprio la capacità (o anche la possibilità) di esprimersi chiaramente affrontando problemi sostanziali e concreti. E' quindi difetto di quella ispirazione, che invece è la sola molla per l'uso di un'appropriatezza linguistica. Non dico con questo che il film di sala *Notturmo* sia opera negativa; è soltanto opera sbagliata. Sbagliata in misura tanto maggiore quanto peggiore è la proprietà di linguaggio dimostrata da questo

ALINA — Interpreti principali: Gina Lollobrigida, Amedeo Nazzari, Otello Toso. — Regia: Giorgio Pastina. — Produzione: Acta Film.



Pastina continua a deluderci. Questo suo recente *Alina* costituisce una specie di antologia dei suoi errori, commessi nei vari film da lui diretti in passato. E' strano, ma questo regista, anziché migliorare col tempo, sembra vada sempre più affogando nella retorica e nella banalità. Dopo ogni suo film abbiamo tutti atteso il successivo nella speranza di trovare finalmente l'opera che avrebbe dovuto toglierlo

soiamente mediocrità a cui i nostri film comici ci hanno abituato; ma stavolta il regista Bragaglia ci ha dato la piacevolissima sorpresa di un Totò in sorprendente stato di grazia.

Da solo, questo portentoso Mino sostiene il peso disperato di tutto il film, senza mai accusare un'esitazione, un attimo di stanchezza. Ogni più usuale situazione è per lui una leva per scatenare il suo travolgente temperamento comico ma la sua innegabile bravura meriterebbe maggior fortuna e maggior buona volontà da parte degli scenaristi. Ma costoro sembra abbiano elevato a bandiera il comodo slogan: «Tanto Totò risolve sempre!».

giovane regista. *Cavalcata* di Gallo invece non merita assolutamente un discorso critico: qui ci troviamo veramente nel campo del paradossale.

Uno spirito di osservazione assai più concreto e per questo più valido anche artisticamente ha dimostrato invece lo Spirito Marcantonio con il suo 1848, film di montaggio che si avvale di vecchie stampe dell'epoca, per creare le insurrezioni popolari avvenute in Francia appunto per ottenere la salvaguardia dei principi di giustizia e di libertà.

Esempi di film scientifici e non di giochi astratti pseudo-tali di Sinigaglia-Sabat, sono stati i film inglesi, cecoslovacchi e sovietici inclusi nella selezione: in particolare *Tensione di superficie* del ceco Calabek specialista in materia.

In sostanza, un programma piuttosto interessante e una manifestazione che senz'altro merita tutto il nostro incoraggiamento ed applauso.

Edoardo Bruno

Mario Lendi

Cassetta Natalizia

1950

una grande sorpresa



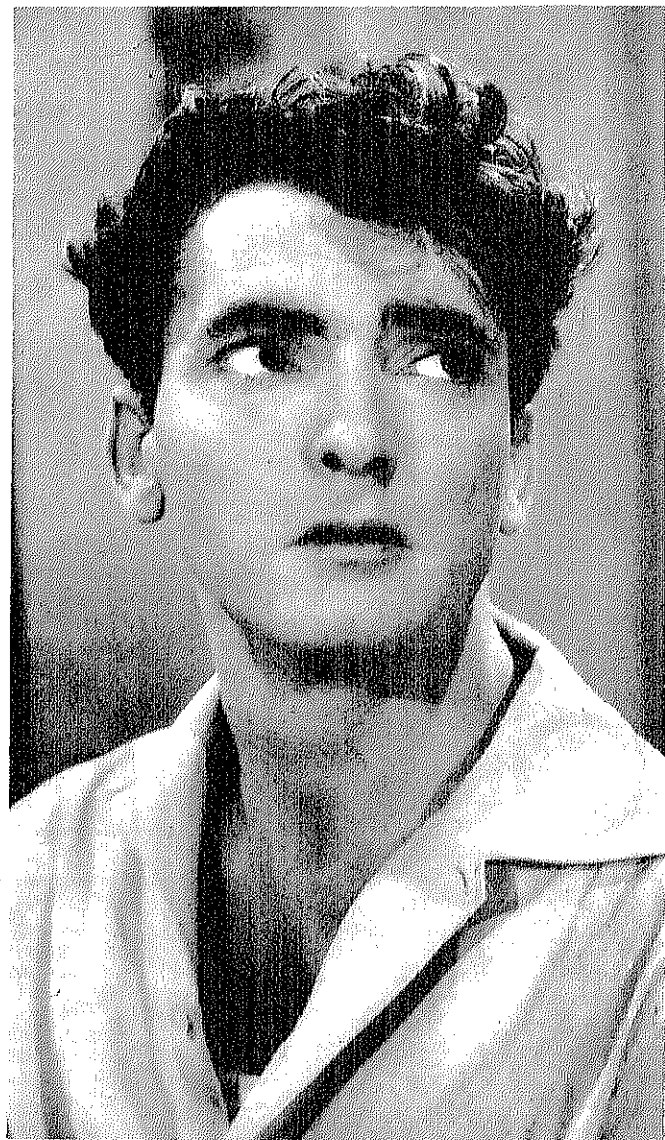
Vi ringrazierà anche la Signora!

UFFICIO PROPAGANDA SIS



Angelo, il piccolo mulatto dal volto espressivo e dai capelli biondissimi (il che gli conferisce una strana caratteristica) si avvia verso una promettente carriera cinematografica. Ha debuttato ne « Il mulatto », e presto potremo vederlo anche in « Angelo fra la folla ».

A questo film partecipa anche Lia Murano, la quale è in continua ascesa verso il firmamento delle « stelle » di prima grandezza. Lia si fa notare per la sua grazia affascinante quanto per le sue spontanee doti drammatiche di cui ha dato più volte eccellenti prove.



In questa scena di « Angelo fra la folla » certamente riconoscerete Clelia Matania ed Umberto Spadaro. Il film è interpretato anche da Dante Maggio, Isa Pola, Luisella Beghi, ed altri attori. Il film è diretto da Leonardo De Mitri, il quale debutta come regista dopo essersi formato una notevole esperienza come critico e come « aiuto » di De Robertis.

Aldo Capacci è un altro degli interpreti del film, che ha già iniziato con successo le sue programmazioni. « Angelo fra la folla » è stato prodotto da Mario Borghi per la Incine.



June Havoc si è affermata in America come una delle attrici più efficaci ed espressive, dopo la sua forte interpretazione de « Lo sfruttatore », di cui vediamo in questa fotografia una scena particolarmente drammatica. Il film narra la storia di una ragazza che viene spinta dal bisogno a rubare, ma — quando tenta di redimersi — si innamora di un uomo (Cesar Romero) che si rivela invece di un cinismo addirittura repugnante. Prodotto e diretto da William Lee Wilder con efficacia emotiva, il film sarà presentato dalla Union.

VARIAZIONI

OCCHIALI NERI

di **GIORGIO M. SANGIORGI**

Ho incontrato, in via Condotti, Ingrid Bergman; sola, disinvolta e non appariscente in un semplicissimo mantello grigio, senza occhiali affumicati e senza cappello, appena con un tocco di colore sulle labbra, nient'altro che una giovane signora incuriosita dalle belle vetrine. Se le guardava ad una ad una, con un felice oblio della sua fama e contenta che pochi la riconoscessero, a quell'ora abbastanza mattutina ed a quell'aspetto schivo da ogni intento pubblicitario. Diceva Remy de Gourmont che bisogna avere molto ingegno per non naufragare nella popolarità.

Il discorso va ad alquante stelle e stelline in perpetua, logorante e indisponente esibizione di se stesse; è solleticante e piacevole essere ammirate, notate, riconosciute, rna attenzione a non eccedere ed a non cadere in un irritante ridicolo o in una indigesta sazietà. La stellina che porta gli occhiali neri anche di sera, perchè quattro giorni

prima ha girato pochi minuti alla luce del parco lampade, la stella che si ripete nelle pose, nei sorrisi fatali e carnali dei manifesti anche quando si compra un paio di calze, credono di « valorizzarsi » ed invece, mi si perdoni la parola, scocciano e, alla lunga, si svuotano, ammesso che abbiano dentro qualcosa. Un proverbio inglese dice che la donna ha nove vite come un gatto: c'è da dubitare sia vero, se tante monotonizzano la propria esistenza picchiando con le rosee dita sempre sullo stesso tasto. Il che è delizioso solamente per i cretini.

Giacomo Leopardi confessava che, nei confronti delle donne, aveva perduto due delle virtù teologali e che gli restava la terza, l'amore, sia pure senza sperare e senza credere: cosa scriverebbe, oggi, nel suo *Zibaldone*? Cosa annoterebbe a proposito delle « dive », che non sanno vivere oltre la finzione dello schermo e tradiscono così pro-

prio quella femminilità della quale si fanno arcisventolanti bandiere? L'Arte non va spasso con le piume sul cappello per farsi riconoscere, ha un pudore, una misurata compostezza, uno spontaneo senso di rispetto alla vita comune: quando è veramente Arte, chiusa nel cuore e nel cervello anche di una bella donna. Conosco molte belle attrici che pensano come io scrivo: e non mi sbaglio a dire che sono le più intelligenti, le più degne e le più umane interpreti dell'anima femminile. Le altre, quelle che non hanno imparato dalla mitologia quanta cura mettessero gli dei a prender le sembianze dei mortali per camminare sulla terra, le immagino invidiose persino della pubblicità della Coca-Cola; vorrebbero tutto il mondo in costante ed ammirata adorazione, in frenetico entusiasmo dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba e non s'accorgono che invece di esser sultane sono povere schiave, di se e degli altri.

Caro Direttore, quando ti raccontai di aver incontrato Ingrid Bergman, subito mi domandasti « come era » ed alla mia risposta, tu che sei un maestro nel lancio delle « dive », hai avuto una mossa di approvazione. La pensiamo, dunque, in ugual modo; e non dispiaccia a te, a me, ed ai lettori di *Film d'oggi*, che anche un certo tipo un pò noioso, ma psicologo, acuto, La Bruyère, ci conforti asserendo che la modestia sta al merito come le ombre alle figure di un quadro, dando loro forza e rilievo.

Giorgio M. Sangiorgi